

M.B.

D.P.

135

Caripad
28
Wenare

PADOVA

sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

1

ANNO XXVI - 1980 - GENNAIO
un fascicolo lire duemila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 1

APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante



S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta
preparato con infusioni di radici
e di erbe aromatiche



GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana
distribuita nei tipi
"Gran Riserva" e "Stravecchia"
dalla S.p.A. F.lli Barbieri
Padova





**corsi di recupero
diurni e serali**

**scuola media
liceo classico e
scientifico**

**istituto tecnico
per ragionieri e
geometri**

istituto magistrale

corsi di lingue

**dattilografia
stenografia**



**istituto
DANTE
ALIGHIERI**

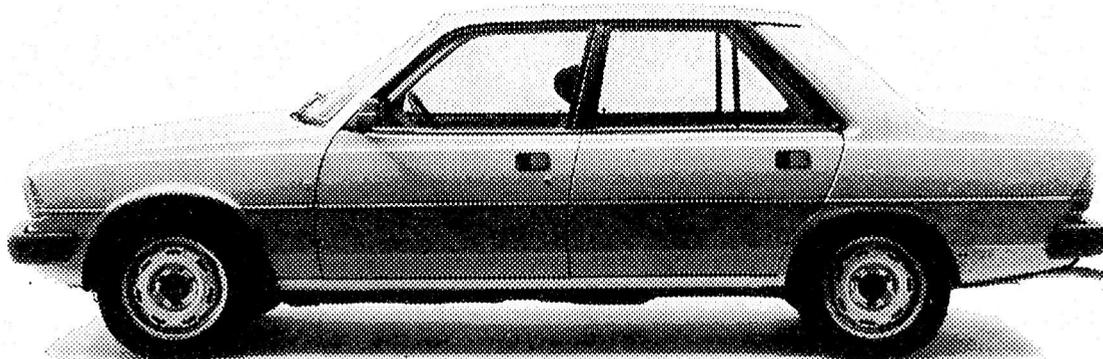
padova

riviera tito livio 21

telefono 23705/44651

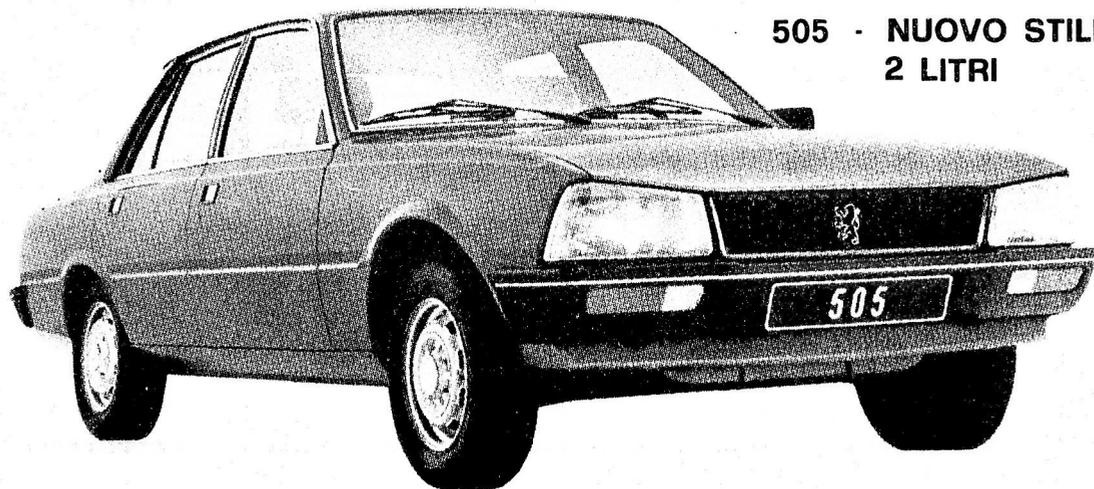
305 PEUGEOT

Sprint, velocità, potenza, nel via e nello stop



505 PEUGEOT

Meccanica della nuova generazione vestita da Pininfarina

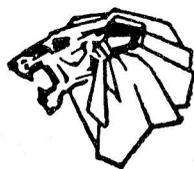


505 - NUOVO STILE
2 LITRI

PROVE, DIMOSTRAZIONI, VENDITE, ASSISTENZA

 **interauto** S.R.L.
di Rettore M. Pericle e C.

35100 PADOVA
Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141



nuova concessionaria

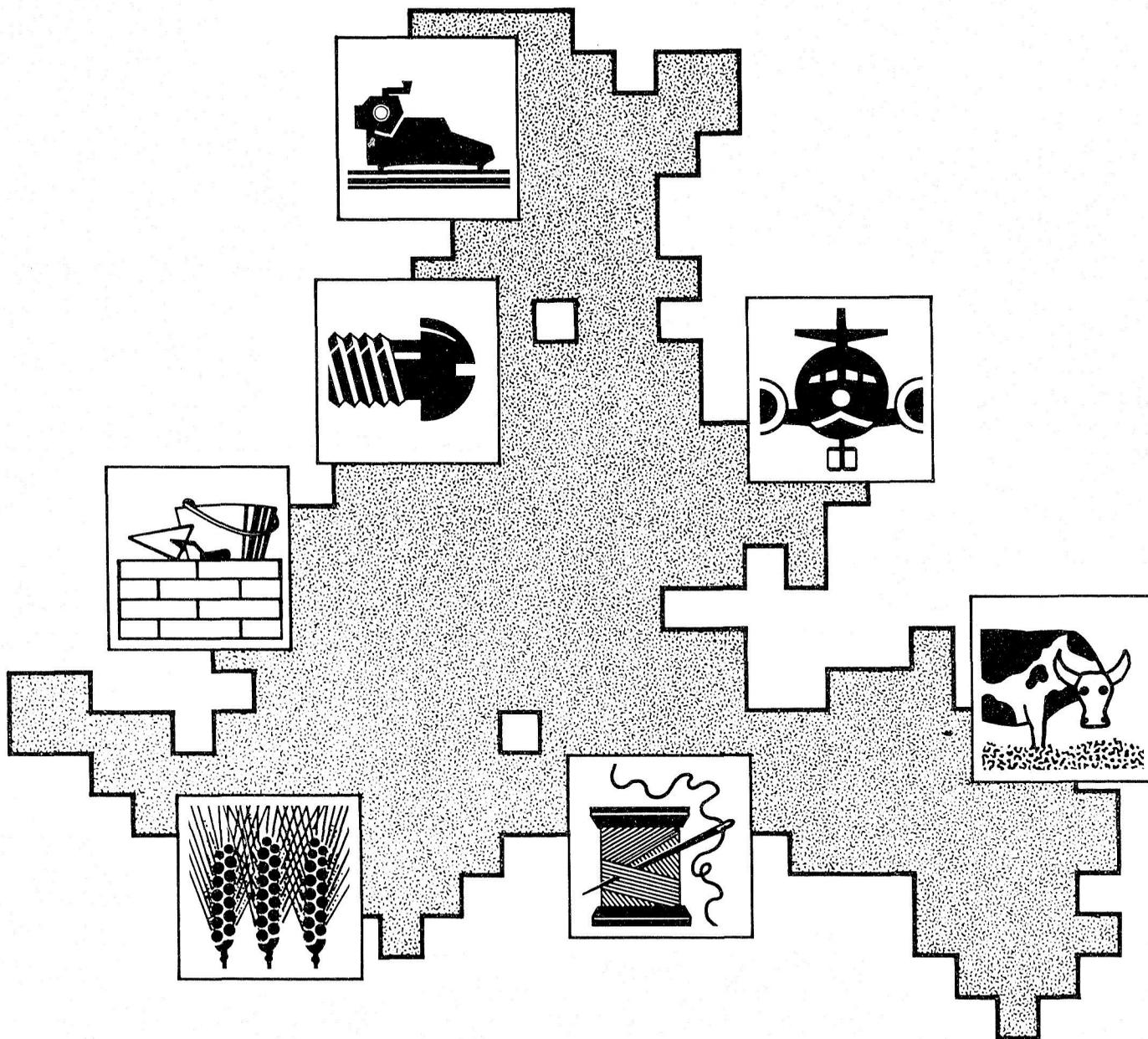
PEUGEOT

91 sportelli per VOI

e in particolare per i vostri problemi.

Sì, perché presso ogni sportello c'è del personale preparato e pronto ad affrontare e risolvere con voi tutti i problemi di natura bancaria mediante il complesso dei nostri servizi e di moderne attrezzature.

Per voi la CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO da sempre al servizio delle due province con capacità operative aggiornate in ogni settore del credito.



**CASSA di RISPARMIO
di PADOVA e ROVIGO**

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXVI (nuova serie)

GENNAIO 1980

NUMERO 1

SOMMARIO

MARGHERITA AZZI VISENTINI - Un progetto inedito di Giorgio Fossati per l'Università di Padova	pag. 3	<i>g.t.jr.</i> - Un 350° anniversario dimenticato pag. 26	
GIUSEPPE BIASUZ - Il soggiorno padovano dell'archeologo e collezionista Thomas Howard Arundel	» 8	<i>r.p.</i> - Lo sviluppo telefonico a Padova	» 27
ROBERTO VALANDRO - Una piazza di Monselice, immagini e ricordi	» 11	<i>Les neiges d'antan</i>	» 29
GIUSEPPE TOFFANIN jr. - Este nell'Ottocento	» 16	ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (LIII)	» 31
MAURIZIO CONCONI - Nel XV centenario della nascita di S. Benedetto da Norcia	» 22	<i>Vetrinetta</i> - Amministrazione e governo austriaco - Cherso - Pasqualigo - Contarello - Padovani illustri - Folengo - Bazzarello - Volumi padovani	» 36
GIUSEPPE MAGGIONI - La difesa della sanità a Venezia	» 24	<i>Lettere alla Direzione</i>	» 41

IN COPERTINA: Il Ghetto (Foto Errepi).

Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»
telefono 684.919

Un fascicolo L. 2.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 20.000

Abbonamento sostenitore 30.000

Estero 25.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Caporali, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, A. Frasson, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggini, E. Scorzoni, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.



Padova tra Ottocento e Novecento: palazzo S. Bonifacio
a Ponte di Brenta

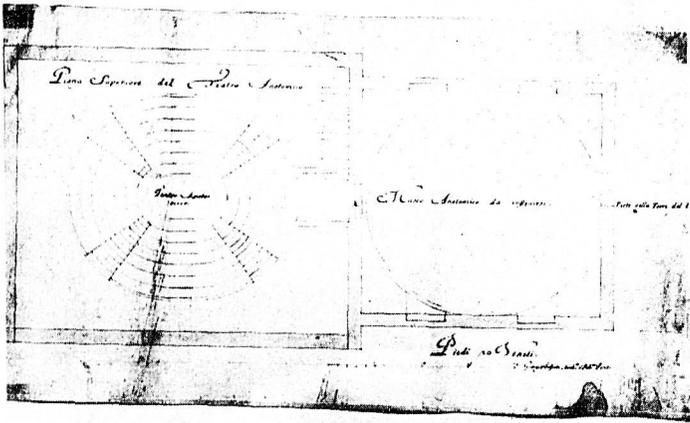
UNICO DI PADOVA

Un progetto inedito di Giorgio Fossati per l'università di Padova

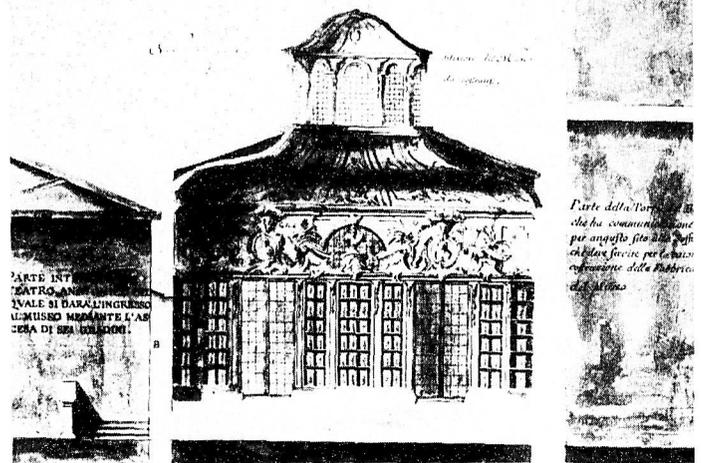
Manca una storia aggiornata ed esauriente della plurisecolare e gloriosa esistenza dell'università di Padova (¹), storia che, per avere le caratteristiche sopra menzionate, non potrebbe che articolarsi in sezioni, concernenti ciascuna un singolo insegnamento. Se ne erano rese conto già nel Settecento le autorità veneziane preposte al governo dello Studio quando affidarono ad alcuni docenti l'incarico di redigere la storia della cattedra da essi ricoperta (²); ma l'impresa non venne, allora, per vari motivi, portata a compimento, e la lacuna non è stata, nel frattempo, ancora colmata. Solo nell'ambito di un *corpus* così concepito potrebbero essere resi noti, oltre a tanti episodi accaduti e poi dimenticati, anche numerosi altri rimasti, o per mancanza di fondi, o perché osteggiati da chi aveva interessi contrari, o per diverse altre ragioni, allo stadio progettuale, e la cui memoria resta ora affidata unicamente a carte d'archivio. Tra questi ultimi certo s'impone, se non altro per la statura dei personaggi coinvolti, il celeberrimo professore di anatomia Giovan Battista Morgagni (³), e l'architetto, studioso ed editore di Palladio, Giorgio Fossati (⁴), la novità, almeno in Italia, della istituzione, e, non ultimo, la qualità del disegno, il progetto di un museo anatomico che, nella seconda metà del Settecento, si era pensato di costruire nelle immediate adiacenze del famoso teatro (⁵). Da una serie di documenti, cui vanno aggiunti i due disegni originariamente allegati alla descrizione dell'architetto ed ora nuovamente rintracciati (⁶), è possibile ricostruire con una discreta precisione la storia di questa importante iniziativa e della sua sfortunata conclusione. E' lo stesso

architetto a riferire che fu proprio il Morgagni ad incaricarlo di individuare un luogo idoneo alla costruzione del museo, e di redigere il relativo progetto. Il Fossati quindi, recatosi sul posto, ed ispezionato l'edificio, ritenne che una soffitta a pianta quasi quadrata (misurava 24x26 piedi veneti) (⁷), situata tra il teatro anatomico e la torre del Bo, si prestasse perfettamente ad ospitare i materiali e le preparazioni anatomiche raccolti dal Morgagni.

Le fondamenta di questa stanza, da lui esaminate, apparivano in buone condizioni di conservazione, e quindi in grado di reggere il peso della progettata costruzione. Egli aveva pertanto previsto di eseguire tutta una serie di lavori per trasformare questo spazio inutilizzato nella sala da lui illustrata nelle due tavole qui pubblicate, una riguardante la pianta e l'altra lo spaccato, alle quali aveva allegato una descrizione con il preventivo della spesa (cfr. qui doc. n. 1). Nella prima, contrassegnata dalla lettera A, è riportata, oltre alla pianta del nuovo ambiente, quella della attigua preesistente sala contenente il teatro anatomico, mettendo così in evidenza non solo il modo in cui il progettato museo avrebbe dovuto essere agganciato all'antica struttura, ma anche come la forma circolare, lievemente ovata, che il Fossati intendeva conferire alla sala, riproducesse, esattamente nelle proporzioni, con una minima variante nelle misure, l'ovale della fabbrica del teatro. In questo modo i due ambienti avrebbero costituito un insieme coerentemente organizzato. La pianta permette anche di conoscere l'ubicazione dell'ingresso al museo, che avveniva dalla sala del teatro tramite una porta sistemata lungo il comune



1. G. Fossati - Progetto del Museo Anatomico, pianta (A.S.V. miscellanea - mappe 252).



2. G. Fossati - Progetto del Museo Anatomico, spaccato (A.S.V. miscellanea - cappe 253).

asse mediano del complesso, e delle quattro finestre, simmetricamente aperte, a due a due, lungo i lati minori, mentre possiamo ritenere che l'accesso alla torre mantenesse una posizione emarginata, probabilmente celato dietro le vetrine. Nella tavola B è illustrato l'alzato interno della sala, che per essere realizzato richiedeva, è superfluo notarlo, la sopraelevazione della preesistente soffitta. Lungo il perimetro dell'ambiente adibito a museo, perimetro delimitato da un gradino, erano disposti, senza soluzione di continuità, gli scaffali che dovevano contenere i materiali anatomici intercalati dalle quattro finestre e, probabilmente, anche dalla porta, mentre una cornice ininterrotta concludeva il tutto e fungeva insieme da sostegno per la esuberante decorazione in legno intagliato, con volute, cartigli e festoni, secondo quel gusto decisamente rococò ricorrente nelle creazioni del Fossati (8). Questi lussureggianti «decorosi ornamenti» dovevano fare da cornice ad una serie di busti di illustri professori di anatomia dell'ateneo patavino, busti che, riferisce sempre il Fossati, facevano parte della raccolta privata del Morgagni. Sarebbe interessante conoscere il destino di questa raccolta che non trovò, ovviamente, la sistemazione qui prevista. Il museo avrebbe dovuto quindi essere coperto da una cupola ribassata, dall'articolato, sagomato profilo concavo-convesso, ornata di stucchi che riprendevano i motivi della sottostante decorazione, e conclusa quindi da un'ampia lanterna col tamburo traforato da una serie di finestre che, assieme alle quattro della sala e ai due lunettoni semicircolari aperti, tra le porte-finestre, al di sopra delle vetrine, avrebbero dovuto garantire al museo una illuminazione adeguata.

Per quanto riguarda la datazione del progetto si possono fare solo ipotesi dal momento che né i due disegni né il foglio del Fossati sono datati, e che l'unico indizio fornito dall'architetto è il suo «passaggio per la Città di Padova». Certo esso non dovrebbe essere precedente al 1756, anno in cui il Fossati ricevette il primo incarico di lavoro documentato in città (9), e neppure successivo al 1766-67, periodo al quale sembra risalire la supplica indirizzata ai riformatori dello studio da Gian Battista dal Covolo, ex-allievo, allora assistente ed aspirante alla successione del Morgagni, affinché lo nominassero «successore in aspettazione» dell'anziano maestro (10). In questo scritto il dal Covolo rivendica alla propria iniziativa l'idea della creazione del museo, annoverandola tra le numerose imprese che avrebbero dovuto meritargli l'ambita carica (11).

È noto però che le cose andarono diversamente da come il dal Covolo aveva sperato. Morto infatti il Morgagni nel 1771, ed accesasi la lotta per la successione, Leopoldo Marc'Antonio Caldani venne poi nominato professore di anatomia (12). Il nuovo docente, legato alla scuola di Albrecht von Haller e quindi non del tutto d'accordo con la tradizione instaurata dal Morgagni (13), se accantonò il progetto steso dal Fossati per il previsto museo, non abbandonò però l'idea di creare anche a Padova questa istituzione che costituiva una indispensabile integrazione alla pratica anatomica nel moderno insegnamento di questa disciplina. Sull'argomento il Caldani tornerà, tra l'altro, nel gennaio del 1795, quando, approfittando della visita a Padova del Procuratore Pesaro, venuto di persona a constatare il necessario «risarcimento di questo

sdruscito teatro anatomico», esporrà all'autorevole ospite l'urgente bisogno di nuovi spazi, da adibire probabilmente a museo, proponendo anche alcune possibili soluzioni al problema. Il Pesaro, riferisce il Caldani, «non approvò che si rendesse più picciola la vicina Scuola, onde aver luogo da riporvi alcune preparazioni anatomiche da conservarsi, eseguite dall'ajutante mio nipote⁽¹⁴⁾. Visitò peraltro una soffitta, posta fra il Campanile ed il teatro, cui corrisponde, e mi comandò la spedizione di un fa bisogno per riattamento di detta soffitta da ridursi a due Camerini»⁽¹⁵⁾.

Neppure questi lavori, ben meno impegnativi, riteniamo, di quelli proposti dal Fossati, furono però realizzati, e sarà solo nella seconda metà dell'Ottocento, per merito di Ludovico Brunetti, il primo docente di anatomia patologica a Padova, che l'università sarà finalmente dotata di un museo anatomico.

Non resta quindi che esprimere il rammarico per la mancata realizzazione di questa impresa, che in un secolo che non è tra i più felici nella storia dell'ateneo, e alle soglie del tramonto della Serenissima Repubblica di San Marco, avrebbe riportato un po' di fama, aggiornandole ed adeguandole a quanto si veniva contemporaneamente facendo oltr'Alpe, alle strutture allora un po' antiquate della nostra università, ed in particolare di quella stessa facoltà di medicina che nel Cinquecento, con la fondazione della prima clinica medica e del più antico orto botanico universitario, e con la priorità nella pratica dell'anatomia umana⁽¹⁶⁾, era stata indubbiamente all'avanguardia, ed aveva di conseguenza costituito un polo di attrazione per studenti e docenti di tutta Europa.

MARGHERITA AZZI VISENTINI

NOTE

(1) Alle imponenti pubblicazioni sulla storia dell'ateneo patavino di J. P. TOMASINI, *Gymnasium Patavinum*, Udine 1964, di N. PAPADOPOLI, *Historia Gymnasii Patavini*, Venezia 1726, e di J. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, Padova 1757, seguirono, in questo secolo, i sintetici volumetti di A. FAVARO, *L'università di Padova*, Venezia 1932, e di L. ROSSETTI, *L'università di Padova, Profilo storico*, Milano 1972.

(2) Sappiamo infatti che, nell'ambito di un'opera impegnativa, che doveva interessare i diversi insegnamenti, i riformatori allo studio affidarono all'allora prefetto dell'orto botanico G. Pontedera, in data 20 marzo 1747, l'incarico di scrivere la storia del giardino dei semplici (Archivio dell'Università di Padova, B. 666, f. 382). Il manoscritto, assieme a quelli dei successori del Pontedera, L. Sesler, G. Marsili, A. Bonato e R. de Visiani, è tutt'oggi conservato presso l'Archivio dell'Istituto di Botanica, B. XVI.

(3) Su Giovanni Battista Morgagni, nato a Forlì nel 1682, docente presso la facoltà di medicina dell'università di Padova dal 1715 alla sua morte, avvenuta il 5 dic. 1771, fondatore dell'anatomia patologica, cfr. A. CASTIGLIONI, *Storia della medici-*

na, Milano 1936, pp. 525-30; G. CAGNETTO, «voce» G.B. Morgagni, in *Enciclopedia Italiana*, XXIII, Roma 1949 (1934), pp. 846-47; L. PREMUDA, *Storia della medicina*, Padova 1960.

L'elenco completo delle pubblicazioni sul Morgagni, aggiornato al 1966, e curato da L. Premuda, è allegato alla recente edizione tedesca dell'opera del docente padovano: G. B. MORGAGNI, *Sitz. und Ursachen der Krankheiten*, Bern e Stuttgart 1967, pp. 163-95.

Ringrazio infinitamente il Prof. Premuda per le preziose informazioni sull'insegnamento dell'anatomia a Padova nel Settecento.

(4) Su Giorgio Domenico Fossati, nato a Morcate, in Svizzera, nel 1705, e morto a Venezia nel 1785, eclettica figura di trattatista, studioso ed interprete di Palladio, oltre che di architetto pratico, cfr., oltre alle pagine riguardanti il ticinese in E. BASSI, *Architettura del Sei e Settecento a Venezia*, Napoli 1962; C. PALUMBO-FOSSATI, *I Fossati di Morcate*, Bellinzona 1970 (con esauriente bibliografia, pp. 24 segg. e 95-101); R. MASCHIO, *Giorgio Fossati trattatista. Un divulgatore della cultura architettonica europea alle origini del neoclassicismo*, comunicazione presentata al «Convegno di Studi sulla civiltà neoclassica nell'attuale territorio della provincia di Como», Como, ottobre 1979. Ringrazio l'autore per avermi anticipato i risultati della sua indagine.

(5) Com'è noto, un teatro anatomico smontabile esisteva a Padova fin dai tempi del Vesalio (1537-1544) che iniziò la pratica dell'anatomia umana in questa università. La decisione di costruire un teatro stabile risale al 1583 e la fabbrica fu terminata nel 1594, quando era docente di anatomia Girolamo Fabrici d'Acquapendente.

(6) Archivio di Stato di Venezia, *Riformatori allo Studio*, B. 442 (le carte, che si susseguono in ordine cronologico, non sono numerate; la descrizione del Fossati è trascritta qui di seguito, doc. n. 1) e ibidem, *Miscellanea Mappe*, nn. 252-253.

(7) Il piede veneto corrisponde a cm. 34,7.

(8) Lo stesso genere di decorazione di gusto rococò è adottata dal Fossati nella camera del tesoro della Scuola di S. Rocco, di cui era proto, nel 1775, mentre in altri progetti l'architetto dimostra di applicare fedelmente l'insegnamento palladiano, ed in altri ancora si rivela addirittura un precoce interprete del funzionalismo lodoliano. Cfr. R. MASCHIO, *op. cit.*

(9) Quando, avendo avuto l'incarico di restaurare il Palazzo della Ragione danneggiato da un turbine il 17 agosto 1756, dovette certo recarsi a Padova. Dal 1758, poi, il Fossati andrà più volte a Val Nogaredo, sui Colli Euganei, dove gli era stata affidata la costruzione della parrocchiale di S. Bartolomeo.

(10) Archivio di Stato di Venezia, *Riformatori allo Studio*, B. 442. La supplica del dal Covolo è qui trascritta, doc. n. 2.

(11) Assieme ad «alcune verità di fatto, non prima da altri avvertite» che gli fu possibile «scoprire» col mezzo delle Iniezioni anatomiche praticate solo nelle «Accademie Ultramontane», e al ritrovamento di «molte Tavole in rame dell'Illustre Anatomico Santorini disegnate dal famoso Piazzetta» che il dal Covolo si offre di spiegare ed illustrare, come veniamo a conoscere dalla citata supplica qui trascritta, doc. n. 2. Sul volume di anatomia del Santorini, illustrato dal Piazzetta, cfr. L. PREMUDA, *Storia dell'iconografia anatomica*, Milano 1957.

(12) Sulla figura di Leopoldo Marc'Antonio Caldani (1725-1813), e sui suoi rapporti con Haller, cfr. L. PREMUDA, *Al-*

brecht von Aller und Padua, in «Gesnerus», XXXIII (1976), Hef 1/2, pp. 66-77; Idem, *Aller und Italien*, in Atti del simposio *Albrecht von Haller 1707-1777*, Bern 1977, pp. 81-95.

(13) Cfr. la nota precedente.

(14) Si tratta di Floriano Caldani.

(15) Si tratta di due lettere scritte dal Caldani in data 23 e 31 gennaio 1795, conservate nell'Archivio di Stato di Venezia, *Riformatori allo Studio*, B. 442.

(16) Oltre al citato primato nella pratica dell'anatomia umana (cfr. qui sopra alla nota 5) Padova vantava la fondazione, sempre attorno alla metà del Cinquecento, della prima clinica medica del mondo, dovuta all'iniziativa di Giovan Battista da Monte che aveva introdotto la consuetudine di far seguire alla lezione teorica, consistente soprattutto nella lettura di testi classici, quella pratica, cioè la visita all'ammalato nello Spedale di San Francesco. Nel 1545 infine sorse, sempre a Padova, per merito di Francesco Bonafede, il più antico orto botanico legato ad una struttura universitaria, dove venivano coltivate le erbe semplici usate nella terapia medica. Cfr. M. AZZI VISENTINI, *Il giardino dei semplici di Padova: un prodotto della cultura del Rinascimento*, in «Comunità», 1980 (in corso di pubblicazione).

1) .

Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Riformatori dello Studio di Padova.

Avuto avendo io sottoscritto l'onore, mentre feci passaggio per la Città di Padova d'incontrare una commissione dell'Eccellentissimo Signor Dottor Morgagni Pubblico rinomatissimo Professore di quell'Università, consistente nel dover io ricercare nel Pubblico Studio di Bo' la Situazione per formare un Museo Annotomico; al qual'effetto localmente essendomi portato, ed esaminato varie parti, ho ritrovato una soffita morta, in corrispondenza alla Torre, che per angusto sito riceve l'ingresso dalla medesima, facendo questa coerenza con un lato al Teatro Annotomico — essendo la sua lunghezza piedi 26, e di larghezza 24 — nel qual continente, al debile mio suggerimento, sarebbe addatato, per formare il surriferito Museo Annotomico, inalzandosi sopra le muraglie proporzionate a norma del disegno, che con la presente viene da me umiliato in due Tavole, una concernente li Piani, e l'altra il profilo interiore, e visitato pure avendo li fondamenti, e ritrovati quelli capaci, e consistenti a sostenere il peso medesimo.

Si darà a questo Museo il suo ingresso dal repiano Superiore del Teatro Annotomico, come si dimostra nella Tavola del Piano connotato con la lettera A e nella Tavola del profilo interiore connotato con la lettera B, mediante l'ascesa di sei gradini dal repiano suddetto del Teatro annotomico al piano del Museo.

Dal Profilo si comprende la disposizione e forma sì per li recipienti, dove si deve custodire li annotomici Studij, come altresì disposti in decorosi ornamenti, una serie di ritratti originali de' Pubblici Professori annotomici, che onorati furono di questa università, posseduti dal Sudetto Eccellentissimo Signore Dottor Morgagni.

La spesa, che risultar dovrà per la costruzione di questa Fabrica, cioè nella formazione delle muraglie, coperto di legname di larese, e ricoperto con lamine di Piombo, Sofitto involtato, ornamenti, repostigli de vasi, invetriate, e pavimento: dà computi fatti, e per quanto si può rilevare, sarà per ascendere la spesa à circa Ducati effettivi Tremille Cento ottantasei dico Di 3186.

Giorgio Fossati Architetto e Pubblico Perito... [Archivio di Stato di Venezia, *Riformatori allo Studio*, B 442].

2)

Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Riformatori dello Studio di Padova.

Concorrendo questo Eccellentissimo Magistrato a favorir le premure del celebre Signor Morgagni, si è degnato fin da 22 settembre 1765 di destinare l'umilissima persona di me Giambattista dal Covolo al difficile Uffizio di coadiutore nella Cattedra di Anatomia Ordinaria nello Studio di Padova, commettendomi con onorifica Terminazione di supplire a tutto quello che il rinomato Professore non fosse in grado di adempiere o per l'età sua più che ottuagenaria, o per qualunque altra sopravvenienza, onde non venissero a mancare le consuete Lezioni, e le tanto necessarie anatomiche Operazioni. Avvalorato io per tanto da un così autorevole giudizio, e confortato dalla compiacenza di vedermi restituito al mio chiarissimo Maestro dopo anni nove spesi per di Lui consiglio viaggiando e studiando nelle più celebri Accademie ed Ospitali d'Italia, non risparmiar né diligenza né fatica per comparire meno indegno che fosse possibile della pubblica Munificenza in tutte le varie occasioni, che si verificò il caso di dovere o sulla Cattedra, o nell'Ospitale far le veci d'un tanto Professore. Compiuto appeno l'anno primo di questo onorevolissimo Impiego, gli Eccellentissimi Signori Riformatori prestando tutta la fede alle testimonianze del Signor Morgagni, ed usando della loro singolar Liberalità, si compiacquero di manifestare il benignissimo loro compatimento con altra graziosa terminazione, rilevando e premiando le applicazioni da me impiegate per corrispondere alle provide intenzioni di questo Magistrato Eccellentissimo. Le quali cose tutte siccome sono piuttosto un chiaro argomento della pubblica generosa clemenza, che un testimonio di alcun mio merito, così sembrami di poterle senza rossore umilmente ricordare a Vostre Eccellenze in segno della più sensibile riconoscenza. Sempre animato da questo vivo sentimento di ben dovuta gratitudine alle Sovrane Beneficenze, ed eccitato dalle paterne sapientissime esortazioni dell'immortale mio Precettore, col mezzo delle Iniezioni anatomiche praticate solo nelle Accademie Oltramontane mi posi a ricercare se a me pure avvenisse di fare alcuna Scoperta a pubblico vantaggio e maggior decoro dell'Università. Secondo la buona sorte le mie laboriose investigazioni, facendomi scoprire alcune verità di fatto, non prima da altri avvertite, come ne fanno indubitata fede le Lettere del Signor Morgagni scritte a Vostre Eccellenze intorno la vera utilità dell'anatomico Museo, che io proposi di costruire fin dall'anno scorso con Preparazioni, e con-

venevoli Iniezioni all'uso dell'Estere Accademie. In tale incontro parimenti provai la consolazione di vedere onorata del loro unanime generoso gradimento non meno l'umilissima mia Offerta, che i sopraddetti miei ritrovati, i quali sarebbero ormai alla pubblica luce, se me l'avessero permesso le ristrette mie condizioni.

Non mi resta luogo a dubitare che alla Sapienza dell'Eccellenze Vostre non sia per riuscire ancora gratissimo, che io abbia finalmente rinvenute dopo varie ricerche, molte Tavole in rame dell'Illustre Anatomico Santorini disegnate dal famoso Piazzetta, le quali hanno oggi l'onore di essere da me umiliate all'Eccellentissimo Magistrato dopo essersi giaciate trentadue anni nelle tenebre. Non trovandosi Scritti dell'Autore, incontrerò ben volentieri la somma fatica di spiegarle e d'illustrarle a pubblico vantaggio e ornamento dello Studio, memore in perpetuo dell'umanissimo favore con tanta larghezza donato alla mia insufficienza dagli Augusti Presidi del medesimo: i quali, col degnarsi di sempre esaudire le umilissime

mie preghiere, generarono a poco a poco nell'animo mio la sicurezza di ritrovar nella loro autorevole Protezione lo stabilimento della maggior mia felicità. Incoraggiato però da tali beneficentissime Significazioni, e stimolato dal vivo desiderio di dedicare per sempre tutto me stesso al servizio del mio Principe Serenissimo nell'intrapresa carriera, ricorro supplichevole alla venerata Grandezza e singolar Clemenza di questo Eccellentissimo Magistrato, implorando la spaziosa Grazia di essere dichiarato successore in aspettazione al mio prestantissimo Maestro Signor Morgagni, onde migliorata ed assicurata la mia sorte, io possa tranquillamente ed unicamente applicarmi a questa grave Facoltà, e mostrarmi, per quanto comporteranno le mie deboli forze, sempre onorato Allievo di un così grande e rispettabile Soggetto.

(Archivio di Stato di Venezia, Riformatori allo Studio, Busta 442).

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia

Via Accademia, 2

Via VIII Febbraio, 7

Via Paolotti, 5



PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Il soggiorno padovano dell'archeologo e collezionista inglese Thomas Howard Arundel

In un convegno archeologico tenutosi ad Oxford nel luglio 1978, la studiosa signora Minina Cuomo di Capria ebbe occasione di intrattenersi col prof. M. Michael Vickers, che le manifestò l'intenzione di recarsi prossimamente in Italia per continuarvi le sue ricerche sulla vita e sull'attività dell'illustre archeologo Thomas Howard conte di Arundel, vissuto a lungo a Milano ed a Padova, dove morì nel 1646. In questa circostanza il professore pregava la studiosa italiana di interessare anche altri, che lo coadiuvassero sul luogo nella ricerca di eventuali documenti (lettere, manoscritti, ecc.) riguardanti il celebre archeologo. Per tale tramite giunse anche a me, non archeologo, l'invito a collaborare, poichè si riteneva potesse essere utile allo scopo la mia residenza padovana. Mi posi con qualche fiducia alla ricerca, dato che i vari Dizionari e le Enciclopedie italiani e stranieri⁽¹⁾ ricordavano con qualche ampiezza l'attività svolta dall'Arundel in Italia. Ma, come più oltre specificherò, la mia ricerca nelle biblioteche ed anche presso gli studiosi locali più autorevoli e competenti nella materia non approdò ad alcun nuovo apprezzabile risultato.

Prima però di procedere, ritengo opportuno dare qualche notizia più particolare sull'Arundel, attingendo alle fonti sopraindicate.

Thomas Howard, conte di Arundel nel Sussex, nacque nel 1580, da una famiglia cattolica, che aveva lungamente lottato contro le dottrine anglicane di Enrico VIII e di Elisabetta. Il padre di lui, Filippo, arrestato per tale motivo e tenuto prigioniero per dieci anni nella torre di Londra, nel 1595 fu decapitato: la Chiesa cattolica lo onora quale martire. Ammiratore dell'arte

classica, ricercatore instancabile e collezionista di opere classiche, egli fu pure mecenate di molti artisti della sua epoca. Dei vari collaboratori, che ebbe in tutta Europa, si distinse particolarmente l'archeologo boemo Venceslao Hofler. Provvisto di larghi mezzi finanziari, l'Arundel poté procurarsi, particolarmente in Grecia e in Italia, busti, statue, cippi, iscrizioni, ecc. che raccolse nel castello avito di Arundel nel Sussex.

Il più noto ed il più insigne degli acquisti di antichità fu il cosiddetto *Marmor Parium*, scoperto nell'isola di Paro nei primi anni del secolo XVII e consistente in una stele marmorea, divisa in due blocchi, su cui sono incise la *Cronaca* degli eventi più importanti della storia greca a partire da Cecrope, primo re di Atene (2600 anni a.C.) all'arcontato di Astionatte (630 a.C.), e la *Cronologia* della vita dei principali scrittori greci.

L'Arundel però poté acquistare solo una parte della stele, ora ospitata nel Museo di Oxford, che con altri marmi fa parte della Raccolta, denominata *Marmora Arundeliana* dall'archeologo Silden, che nel 1628 pubblicò alcune delle iscrizioni della stele. Oltre a collezionare reperti antichi, l'Arundel si interessò anche dell'acquisto di Codici, tra cui quello degli *Scritti matematici* di Leonardo, ora nel British Museum di Londra. Nel 1630 egli aprì pure trattative col conte Arconati milanese, per l'acquisto del famoso *Codice Atlantico*, contenente i disegni originali di Leonardo, raccolti dallo scultore Pompeo Leoni⁽²⁾. Benché l'Arundel, per averlo, non facesse questione di prezzo, non riuscì a smuovere il rifiuto del conte mecenate, e così il prezioso codice leonardesco rimase in Italia ed

ora è custodito nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Molti pezzi, circa quattrocento, della *Raccolta* ospitata, come s'è detto, nel castello di Arundel, dopo la morte del collezionista andarono dispersi o distrutti durante le guerre di religione che turbarono in quell'epoca l'Inghilterra. Il pronipote di lui, Enrico di Norfolk, nel 1676 donò all'Università di Oxford quanto della preziosa *Raccolta* ancora era rimasto.

Thomas Howard ebbe una vita molto agitata e lungamente turbata dalle continue alternative di favore o di ostilità da parte della Corte di Inghilterra e da profonde crisi religiose.

Figlio unico di Filippo, morto, come si è accennato, in carcere, perché accusato di avere cospirato, assieme con Enrico Pierrel, conte di Northumberland, contro la regina Elisabetta, a favore di Maria Stuart⁽³⁾, regina di Scozia, l'Arundel aveva sposato la nobildonna Alatea Talbot, da cui ebbe parecchi figli, che in seguito diedero origine ai visconti di Strafford, uno dei molti rami in cui si divise la ricca e potente casa degli Howard.

Egli stesso era, in pari tempo, duca di Norfolk, conte di Arundel e Surrey, gran maresciallo del regno e cavaliere dell'Ordine della Giarrettiera. Nel 1615, dopo molte perplessità, si era indotto ad aderire alla chiesa anglicana, onde poter ottenere la restituzione dei beni che gli erano stati confiscati. Egli tuttavia non rinunciò mai interamente alla sua libertà di azione, se nel 1626 accolse nel suo castello nel Sussex il filosofo Bacone da Verulamio, morente e malviso alla corte inglese. Nel 1636, nel Collegio Belliol ad Oxford, conobbe l'allora sedicenne John Evelyn⁽⁴⁾, il futuro autore del famoso *Diario*, nel quale, come vedremo, l'Arundel è più volte ricordato, e che egli ritrovò a Padova negli anni 1645 e 1646. I biografi scrivono che fu Arundel ad ispirare al giovane Evelyn la passione per le opere d'arte e forse anche l'amore per la natura e il paesaggio, che hanno tanta parte nel *Diario* e nelle altre sue opere⁽⁵⁾.

Inviato dal re Carlo d'Inghilterra ambasciatore a Vienna, l'Arundel tornò a riaccostarsi gradatamente alla Chiesa cattolica, fino a rientrarvi, a costo di una nuova perdita dei suoi beni.

Negli ultimi anni, per le persecuzioni a cui era stato fatto segno, s'era ritirato assieme con la famiglia a Padova. Fu qui, come abbiamo accennato, che l'Arundel si rincontrò con lo scrittore Evelyn. Questi, dopo avere largamente visitate l'Olanda e la Francia, nell'ottobre 1644 era venuto in Italia e, dopo aver percorso il centro e il meridione, visitandone la maggior parte

delle città, nel giugno 1645 giungeva finalmente a Venezia. Poiché in quei giorni aveva luogo la famosa fiera del Santo, imbarcatosi su un barcone, per Fusina e il canale del Brenta, giunse, con altra numerosa compagnia, a Padova.

Visitata la Basilica del Santo ed ammirata nella piazza la statua equestre donatelliana del Gattamelata, attraversato il Prato della Valle, si recò alla Basilica di S. Giustina, tornando la sera stanchissimo a Venezia, perché la giornata era stata faticosa e caldissima. Nel luglio, avendo deciso di stabilirsi a Padova, per seguire nello Studio le lezioni di anatomia, prese alloggio nella contrada di *Pozzo Dipinto*, e, per consiglio del conte Arundel, visitò allora l'Orto Botanico e quindi presso gli Eremitani, il palazzo Mantova Bonavides, ammirandovi la statua rappresentante il colosso di Ercole. Cosa strana, egli non menziona affatto la Cappella di Giotto e gli affreschi del Mantegna della Chiesa degli Eremitani⁽⁶⁾. Poco tempo dopo, traslocò in una casa di fronte alle monache di S. Caterina, probabilmente nello stesso edificio, rileva il Favero, nel quale trenta anni prima aveva condotto vita signorile Cesare Cremonini. Prese la casa tutta per sé e per alcuni altri suoi compatrioti, tra cui Enrico Howard, pronipote dell'Arundel, menandovi vita principesca, come egli stesso ci dice, ed attenendo insieme con interesse ed assiduità agli studi anatomici intrapresi. Ultimato il corso di tali studi, l'Evelyn decise di far ritorno in patria. Il 25 marzo 1646, giorno di Pasqua, prese congedo dagli amici padovani, tra cui il celebre medico Selvatico, che l'aveva curato l'anno prima in una grave malattia e che ora lo fornì di consigli e precetti per la conservazione della salute. Il giorno seguente, lunedì dell'Angelo, dopo aver fatto colazione col conte di Arundel, che volle dargli di suo pugno le indicazioni circa i luoghi e le cose che avrebbero dovuto particolarmente interessarlo nel suo viaggio verso Milano, lasciò l'ospitale città, dirigendosi, per la via degli Euganei, a Vicenza.

Appena sei mesi più tardi, l'Arundel decedeva a Padova, sessantaseienne, il 4 ottobre 1646. Una piccola lapide di marmo nero (cm. 50x50), murata sul lato meridionale del Chiostro del Capitolo al Santo,⁽⁷⁾ lo ricorda così:

HIC IACENT INTERIORA
TOMAE HOWARDI. Ill.mi
Et ECC.mi COMITIS - Et Dñi
Arundeliae Et Surriae
Magni Mariscalì Angliae
Obiit Anno Dñi
MDCXLVI IIII Oct.bris
PATAVII

Come si rileva dall'iscrizione, nel loculo del Chiostro furono collocati solo gli intestini (*interiora*) del defunto. Ci si può chiedere dove siano stati portati e collocati i rimanenti resti del corpo. Il Vickers, (8) in considerazione delle guerre di religione allora in atto in Inghilterra e il contrasto del conte di Arundel, per motivi di religione, con la corte inglese, esclude che i resti siano stati riportati in patria. Egli è del parere che essi siano stati traslati in Olanda, dove in quell'epoca risiedeva la moglie Alatea. Anche il fatto dell'estrazione degli *interiora* fa supporre che il corpo sia stato sottoposto ad atti preparatori (imbalsamazione), al fine del trasporto in luogo lontano.

La Biblioteca del Museo Civico di Padova possiede un volume intitolato *Marmora Oxoniana*, con le annotazioni del padre gesuita H. des Priedeaux e degli archeologi Silden e Lidiato, a cui è aggiunto in appendice un *Commentarius* di Sartorio Orsato: *De Notis Romanis*, Oxford e Theatro Sheldiano, 1676. Il volume non contiene però alcuna informazione particolare sul collezionista Howard. La Biblioteca civica possiede pure due splendide edizioni settecentesche, ricche di incisioni, illustranti la *Raccolta Arundeliana* (9).

GIUSEPPE BIASUZ

NOTE

(1) Citiamo soltanto: «*Enciclopedia Italiana Treccani*» e «*Encyclopedia Britannica*».

(2) Pompeo Leoni (1533 ca - 1608) scultore e architetto figlio del più noto scultore ed architetto Leone, attivo soprattutto a Milano.

(3) Maria Stuart, fatta decapitare dalla regina Elisabetta nel 1587, come rea di tradimento.

(4) John Evelyn, che occupa un posto cospicuo come scrittore nella storia della letteratura inglese, nacque a Wotton, nella contea di Surrey, nell'ottobre 1620 e visse nei tempi bur-

rascosi di Carlo I, Cromwell, ecc., tenendo rapporti con quasi tutti i più rinomati personaggi, letterati e politici, del suo tempo e occupandosi in vari campi del sapere. Fu uno dei fondatori della Scuola Reale di Londra, della quale, nel 1672, divenne segretario. Morì nel 1706. L'Evelyn fu autore, fra l'altro, di un famoso *Diario* (dal 1641 al 1705-6), che è una minuziosa pittura della vita sociale del suo tempo e una miniera di preziose notizie dei suoi viaggi in Olanda, Francia ed Italia. Il *Diario*, pubblicato per la prima volta a Londra nel 1818, ebbe poi parecchie edizioni. A noi interessa la più recente dovuta a E.S. de Beer (Oxford 1955); l'accento ad Arundel si legge nel volume II, p. 479. Il *Diario*, benchè contenesse un'ampia relazione del viaggio in Italia, compiuto negli anni 1640-46, era tra noi così poco noto che Alessandro d'Ancona, nella sua diligentissima *Bibliografia dei viaggi in Italia*, annessa all'edizione (1895) del viaggio di Montaigne, non lo citava. Venuto il libro nelle mani di Antonio Favero, l'insigne storico dell'Università di Padova, che ne rilevò l'importanza, anche per quanto riguardava la nostra città, egli ne dette ampia relazione in una Nota, letta nella Regia Accademia di SS.LL.AA. il 7 dicembre 1913, e poi pubblicata nel volume XXX, Dispensa 1, degli *Atti e Memorie*, col titolo: *Padova e il suo Studio nel MDCXLV* (dal *Diario di Viaggio* di John Evelyn). La Nota conteneva in parte la traduzione e in parte il riassunto diligente delle pagine che lo scrittore inglese aveva dedicato al soggiorno padovano.

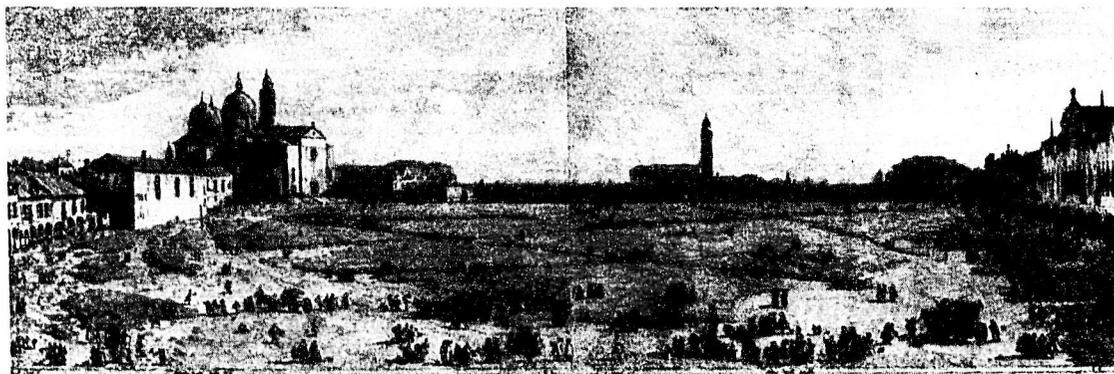
(5) Cfr. *Encyclopedia Britannica*, vol. VIII (ediz. 1968) pp. 898-99.

(6) Rilevo questo particolare, attenendomi alla Nota del Favero, che non menziona alcuna visita compiuta dall'Evelyn alla Cappella giottesca ed agli affreschi mantegneschi della Chiesa degli Eremitani.

(7) L'iscrizione è riportata in: BERNARDO GONZATI, *La Basilica di S. Antonio di Padova descritta ed illustrata*, vol. II, Padova - Tip. A. Bianchi, 1858, p. 273. Al testo dell'iscrizione il Gonzati aggiunge una interessante Nota, con notizie sull'Arundel e la sua famiglia, dalla quale ho tratto alcune utili indicazioni.

(8) Lettera del 13.9.'79. Qualche enciclopedia segna come data di morte il 14 settembre 1646, ma mi pare non esserci dubbio che la data dell'epigrafe segni il giorno e il mese di morte («*obiit*») e non dell'eventuale data di collocazione della lapide commemorativa.

(9) Ringrazio vivamente il prof. Michele Vickers e il signor Attilio Maggiolo, che mi hanno dato cortesemente aiuto nelle varie ricerche.



Una piazza di Monselice

Immagini e ricordi

L'occasione per dettare alcune rapide note sulla 'piazza grande' del popoloso centro della bassa padovana e su alcune manifestazioni corali di pietà religiosa, ci viene suggerita da un inedito documento iconografico. Esso è costituito da una tela secentesca di mano discreta (fig. 1), collocata ora nell'imponente aula del Duomo Nuovo, raffigurante s. Biagio v. e m. ⁽¹⁾ che consegna un 'gonfalone' con l'emblema dei 'battuti' (flagelli incrociati a ricordare il segno del cristiano). A sinistra di chi guarda, un altro santo che, dal saio, si riconosce per s. Francesco e al centro la Madonna col Bimbo.

Dalle visite pastorali ⁽²⁾ si ricava che, almeno dal Quattrocento, esisteva in Monselice nella parrocchia di S. Paolo un oratorio dedicato a s. Biagio. Oggi, ridotto a laboratorio-magazzino, non è più officiato ma ha lasciato il nome al vicolo che si incunea verso la Rocca: nelle mappe catastali del periodo austriaco esso veniva indicato come 'strada consorziale detta di S. Francesco', in riferimento alla mirabile chiesa dugentesca atterrata con atto barbarico nel 1700.

L'oratorio di S. Biagio viene consacrato nel 1618, ospitando la 'compagnia dei battuti' che possedeva già da tempo oratorio pubblico con vicino un ospedale. Detta 'compagnia' era salita agli onori della cronaca locale fin dal 1316 quando «la compagnia di battuti dei servi della passione di Monselice si dà le sue costituzioni nella lingua del popolo e in questa versione le fa approvare dalle competenti autorità cittadine ⁽³⁾». Nel 1616 i 'battuti' assommavano a circa 40: la pala, che doveva appartenere all'oratorio 'inferiore' mentre quello 'superiore' era riservato solo ai confratelli, sta-

va con buona probabilità sull'altare di S. Biagio. La processione che si vede è propriamente quella dei 'battuti' mentre, rivestiti del loro 'sacco bianco', si accingono a percorrere la 'piazza' per salire verso la Rocca.

Parlando della chiesa di S. Biagio, protetta dai Carraresi, il Mazzaroli afferma che vantava il privilegio di essere indipendente da parroci e che «da essa partiva il Venerdì Santo, la processione serale con il Gonfalone della Vergine Addolorata che lì si custodiva ⁽⁴⁾». In realtà tale consuetudine si confaceva perfettamente allo spirito degli statuti dei 'disciplinati' i quali, «almeno nel '400, partecipano anche essi alle processioni cittadine solenni, al pari delle altre scuole; ma la *loro* processione ha diversi caratteri... ci si presenta come un semplice corteo di soci al seguito del guardiano che, senza presenza di chierici o frati, vanno flagellandosi per le vie della città... Sono dunque processioni particolari, non rivolte alla devozione di un santo, ma piuttosto di *tutti* i santi e specialmente della Vergine... ⁽⁵⁾».

Ecco spiegata allora la posizione di preminenza che sul piano iconografico assume la Madonna nella pala d'altare, mentre la presenza di s. Francesco sarà giustificata dalla vicinanza dell'omonima chiesa, centro di diffusione del culto e degli ideali francescani che alla fine del 1600 troveranno degno coronamento nella venuta a Monselice dei Minori Riformati presso l'antico cenobio di S. Giacomo ⁽⁶⁾.

Qualche anno dopo la consacrazione ufficiale dell'oratorio di S. Biagio la popolazione viene colpita da una tragica pestilenza, la stessa ispiratrice delle famose pagine manzoniane. E' l'occasione, per la comunità,

di un solenne voto penitenziale (7) ad un altro intercesore, vescovo e martire, a s. Sabino, che alcuni monselicensi vorrebbero riconoscere nel ritratto raffigurante invece s. Biagio. La devozione a s. Sabino (8) aveva qui radici profondissime, sollecitate, oltre che dalla presenza delle sue venerate reliquie nella chiesa di S. Paolo, da una leggenda (9) piuttosto antica e persistente che voleva il santo vescovo uscito dalla nobile famiglia monselicense dei da Fontana, continuatasi poi nei Cumani-Miari di S. Elena.

Tornando alla nostra tela, di autore ignoto ma forse coeva alla consacrazione della chiesa, la scena riprodotta nella parte inferiore (fig. 2) coglie con felice essenzialità la processione dei 'battuti' immaginata al centro della 'piazza' che ci interessa. La fedeltà descrittiva dell'insieme permette di riconoscere alcuni elementi costruttivi che dovrebbero restituirci uno scorcio cittadino vecchio almeno di tre secoli.

In primo piano, sul lato sinistro della lunga teoria di penitenti che si accingono a salire il colle, una sequenza di case porticate ricalca quasi pedissequamente la situazione odierna. Si nota poi l'imbocco della via laterale e, subito dopo, un'abitazione a ridosso della chiesa di S. Paolo, orientata quest'ultima in senso perpendicolare rispetto all'attuale, sempre a una sola navata la cui facciata, a capanna con rosone, dà sullo slargo antistante. Di fronte al sacro complesso si profila un modesto edificio che dovrebbe coprire, in prospettiva, il palazzetto detto 'Monte di pietà'.

Del caratteristico 'angolo' abbiamo la descrizione di Marin Sanudo colta di persona nel 1483: «La piazza è grande, è il mercato di luni; sono do loze; una grande a piede del monte appresso lo palazzo del Pretore et nuova; questa fece far et nel suo tempo fu costruta di Julio Bolani del MCCCCLXXX, dove è tutti li Pretori et armi sue dipinte (10)». La loggia del Bolani, riprodotta in una incisione dal Coronelli, venne atterrata nell'Ottocento per lasciare spazio alla fabbrica del municipio, riabbattuta e sulla cui area si sta progettando un discusso inserimento da adibire a servizi di pubblica utilità.

Sullo sfondo si staglia il 'documento visivo' più originale, quel *palazzo pretorio* che le fonti medioevali descrivono come prospiciente la chiesa di S. Paolo. La facciata appare pregevole, con una elegante impostazione che si richiama a moduli rinascimentali. La fabbrica, successivamente modificata (11) fino ad assumere nella parte superiore l'ariosità del falso gotico (fig. 3), venne smantellata in occasione dei radicali restauri, conclusi verso il 1940, che il conte di Monselice Vittorio Cini ordinò per la sua Ca' Marcello onde conferi-



Fig. 1

Monselice - Interno del Duomo Nuovo. La pala d'altare detta di S. Biagio (sec. XVII?).

re respiro prospettico alla massiccia mole trachitica del castello detto di Ezzelino (12).

Una curiosità: ancora attorno agli anni trenta si notava davanti alla sede municipale quel piedestallo con pennone riprodotto dalla tela secentesca nell'identica positura (fig. 2) e con un candido stendardo sciolto al vento.

Per recuperare infine e completare, sia pure in maniera parziale, il disegno antico della prima 'piazza' cittadina proponiamo un'ultima immagine (fig. 4) tratta da un 'inserto' giornalistico (13) che inaugura una moda tuttora viva. La solida costruzione, abbattuta da un'incursione aerea, ci immerge con immediatezza in quell'atmosfera ottocentesca che alcune inedite pagine di Celso Carturan (14) sanno creare con il tono nostalgico di chi si accinge a ripercorrere i sentieri dell'infanzia.

La denominazione di *piazza Mazzini* venne attribuita dopo le ultime vicende belliche in sostituzione del titolo *Vittorio Emanuele II* conferito in occasione di un ampio rimaneggiamento della piazza con selciatura in trachite (15). Nei tempi precedenti il cuore civile di Monselice consisteva in una larga strada che dava



Fig. 2

Monselice - Interno del Duomo Nuovo. La pala d'altare detta di S. Biagio. Il particolare evidenzia la processione dei 'battuti' che attraversano la piazza principale della città attirando la devota attenzione dei popolani.

su quella che le 'carte' più vetuste descrivono come piazza di S. Paolo. Sul terreno che si affiancava alla 'Loggetta', al di qua della via per porta S. Marco, detta pure di S. Giacomo, si alzava un gruppo di vecchie case. Superandolo e svoltando a sinistra, ci si immetteva nella piazzetta delle erbe, che ospitava pure il mercato della frutta trasferito poi in piazza Ossicella. «Da questo lato della piazzetta — ricorda il Carturan — ogni notte si potevano osservare, nel locale illuminato, i fornai addetti alla confezione del pane fatta a mano, intenti al lavoro tra canti e frizzi più o meno divertenti e gioiosi. La gente ascoltava, rideva e passava oltre».

Una 'piazza' dunque, confacente al glorioso passato municipale, non esisteva, ma piuttosto ampie vie che si intersecavano, suscitando le prese in giro dei cugini estensi i quali una notte arrivarono con le lanterne accese per cercare, novelli Diogeni, la piazza monselicense. Scoppiò ben presto una paesana baruffa e i malcapitati 'turisti' se ne tornarono a Este carichi di legnate e con la carrozza ammaccata. Le cronache ci dicono inoltre che la prima illuminazione della piazza venne realizzata con nove candelabri in ghisa a due bracciali, sormontati da fanali a petrolio: nelle solennità ad ogni candelabro venivano inne-

stati tre bracciali con altrettanti fanali. Nel 1895 si inaugurò l'illuminazione elettrica, ma l'operazione non suscitò molti consensi giacché esteticamente «la piazza, con tutti quei fili pendenti, suggeriva l'immagine di un enorme asciugatoio per stendere la biancheria al sole».

Il nucleo primitivo della piazza centrale era costituito, come abbiamo detto, dal *sagrato* della chiesa di S. Paolo, uno degli edifici sacri più cari alla pietà popolare. Su questa *platea* si sviluppò per secoli la vita pubblica di Monselice: fra i tanti documenti ricordiamo quello del 26 agosto 1157, quando si strinsero patti confinari tra i rappresentanti dei 'popoli' pernumiano e monselicense.

La chiesa di S. Paolo sarebbe sorta, secondo la leggenda, dopo la predicazione di s. Prosdocimo, primo evangelizzatore del Veneto occidentale. E' difficile, mancando i documenti, smentire o confermare: oggi le parti medioevali sono costituite dalla cripta, da alcuni tratti murari della facciata e dai resti di una torre campanaria romanica che si può ammirare entrando nella restaurata (e inutilizzata) 'sala della buona morte'. Prima del 1709, anno in cui venne ricostruita di sana pianta malgrado le proteste e le preghiere della comunità al Doge perché fosse conservata, si presentava a tre ripiani: la navata, il presbiterio e l'altare maggiore, cui si accedeva per due scallette tra le quali si apriva una porticina conducente nell'angusta cripta di probabile origine carolingia.

Nonostante l'espansione urbanistica degli ultimi vent'anni, con il conseguente spostamento dei nuclei direzionale e commerciale e con il drammatico abbandono di alcuni quartieri del centro storico, la piazza per antonomasia di Monselice è rimasta quella che si adorna della torre civica e della meravigliosa quinta costituita dalla Rocca. Allo sguardo del visitatore e del concittadino essa si offre con lo stesso affascinante gioco prospettico fissato dal pittore secentesco, assecondato da un efficace gusto realistico. Fermenti e occasioni per un rilancio del monselicense non mancano e fanno sperare in positivo per le sorti di una 'città' che meriterebbe uno spazio ben maggiore di quanto non si sia soliti concedere al fiorito e variegato contorno provinciale delle glorie patavine.

Le foto che illustrano l'articolo sono state appositamente eseguite dallo studio fotografico Enrico Zangrossi di Monselice, che ha pure messo a disposizione il suo prezioso archivio per le immagini d'epoca: lo ringraziamo della generosa disponibilità.

ROBERTO VALANDRO



Fig. 3

Monselice - Piazza Mazzini e via del Santuario. La vecchia immagine ci restituisce, sullo sfondo, il 'palazzo pretorio' abbattuto per rendere possibile una completa visione prospettica del castello di Ezzelino, del quale appaiono solo le merlature.

NOTE

(1) S. Biagio, festeggiato ai 3 di febbraio, viene invocato nella nostra area rurale come valido protettore contro il mal di gola: narra la leggenda che, rifugiatosi in una spelunca per sfuggire alla persecuzione di Diocleziano, gli si presentò un giorno una donna con un suo figliolo morente perché una spina di pesce gli attraversava la gola. S. Biagio lo risanò e si guadagnò così per sempre la devozione popolare.

(2) Archivio della Curia vescovile di Padova, *Visitationes*, vol. XVIII - a. 1616 e vol. CIV - a. 1781. Dobbiamo alla pazienza di mons. Claudio Bellinati lettura e traduzione dei brani utilizzati: lo ringraziamo qui sentitamente.

(3) G. DE SANDRE GASPARINI, *Statuti di confraternite religiose di Padova nel medioevo*, in *Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*, VI, Padova 1974, p. XX.

Secondo il Carturan un documento del 1400 testimonierebbe addirittura dal IX secolo l'esistenza in Monselice di una cappelletta dedicata a S. Maria de Verbo, «custodita e frequentata da 27 cristiani che chiamavansi *Discipuli* del nostro *Miser Gesù Cristo*. Costoro nel 1316 si ridussero in corpo o confraternita formale sotto il titolo di *Servi di Dio de la passion del nostro signor Miser Jesu Cristo*. Nello stesso secolo [la confraternita] cambiò il proprio nome in quello di S. Maria dei Battuti... ebbe per iscopo opere di pietà e di misericordia verso i poveri e particolarmente verso gli infermi abbandonati, privi di assistenza, appartenenti a Monselice o provenienti da altri siti e qui di passaggio...» (C. CARTURAN, *Congregazione di carità, ospedale civile, casa di ricovero, Monselice. Studio storico-amministrativo*, Monselice 1911, pp. 10-17).

Per meglio corrispondere ai propri fini istituzionali — attesta sempre il Carturan — la confraternita acquistò nel 1446 una casa in contrada Capo di ponte, che intitolò 'Ca' di Dio' assumendo a sua volta la denominazione di *Fratalea*

hospitalis Domus Dei ovvero *Fratalea Battutorum Domus Dei*. Il numero dei letti dell'ospedale subì vari mutamenti: la visita vescovile del 1581 accenna che essi erano otto, *sex pro viris, duo pro mulieribus in cubiculo separati*.

«I Medici del Castello si prestavano gratuitamente alla cura dei malati i quali però, se affetti da malattia di lunga durata, qualora si fossero trovati in grado di far viaggio, venivano tradotti in barca all'Ospitale di Padova, altrimenti venivano mantenuti, curati ed assistiti come vuole la carità ed, in caso di morte, sepolti a spese della Confraternita, nella Chiesa di S. Paolo».

La confraternita dei battuti provvide pure all'assistenza dei giustiziati, sovvenendoli negli eventuali bisogni e facendoli poi seppellire a proprie spese. All'Ospedale fu sempre unito infine il servizio degli esposti, che venivano introdotti mediante la *ruota*, raccolti e trasferiti poi subito alla 'Ca' di Dio' di Padova.

(4) A. MAZZAROLLI, *Monselice, Notizie storiche*, Padova 1940, p. 111.

(5) DE SANDRE GASPARINI, *Statuti di confraternite...*, pp. XCIII-XCIV. Sono proprio «i battuti dei servi della passione di Monselice, che vanno ogni prima domenica del mese a turno presso i minori, i carmelitani etc.».

La processione assumeva pertanto un significato simbolico di mortificazione e tra i riti penitenziali della 'scuola' monselicense va senza dubbio sottolineato quello che prevede «l'attuazione di un pranzo annuale nel giorno della esaltazione della croce; ogni fratello deve portare con sé un povero e, finito il banchetto, si debbono lavare i piedi a tutti i poveri convenuti» (ibid., p. LXXXVIII).

(6) R. VALANDRO, *I Francescani a San Giacomo, 1677-1977*, Monselice 1977.

(7) MAZZAROLLI, *Monselice...*, p. 95. «Fu così che il 17 settembre del 1631 il Magnifico Consiglio del Comune *messo il suono della campana more solito* su proposta del Podestà, elesse protettore di *questa magnifica terra, il venerando nostro Santo Sabino*. Fu stabilito di far cantare ogni anno all'altare del Santo [nella chiesa di S. Paolo] una messa solenne e di portare processionalmente intorno alla piazza le reliquie del

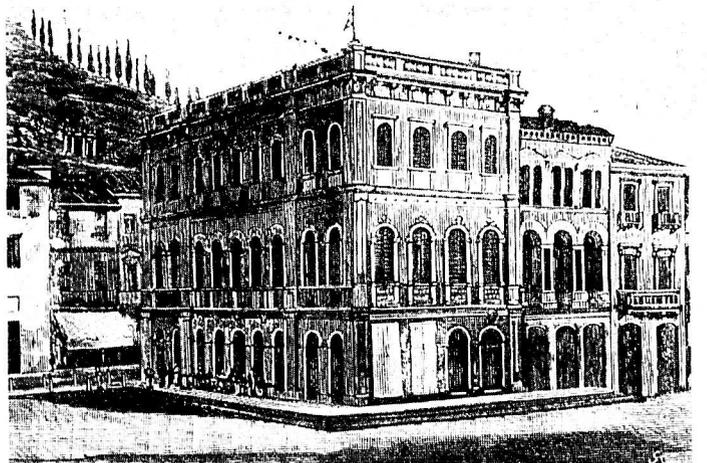


Fig. 4

Monselice - Piazza Mazzini già Vittorio Emanuele II. L'incisione riproduce il 'palazzo degli uffici', raro esempio ottocentesco di inserimento architettonico nel tessuto medioevale e rinascimentale della città. Distrutto e ricostruito, è stato da poco ricomposto secondo linee moderne piuttosto criticate.

Santo. Fu anche deciso di fare *un pennello con le figure di detto Santo da una parte e dall'altra quel Santo o Santa che parerà alli signori Deputati*».

La festa venne celebrata ininterrottamente il 7 dicembre fino al 1845; poi ne fu mutato più volte il giorno e si passò da S. Paolo in Duomo Vecchio. Oggi la tradizione si è spenta.

8) Dall'*Enciclopedia Cattolica*, s.v., apprendiamo che *Savino*, santo e martire, è commemorato dal *Martirologio romano* il 30 dicembre, ma secondo la *Passio* morì il 7 dello stesso mese. Perseguitato da Diocleziano, il culto del vescovo di Spoleto appariva assai diffuso nell'antichità: l'immagine di s. Sabino si trova nei mosaici di S. Apollinare nuovo mentre dalle lettere di s. Gregorio Magno si ricava che le sue reliquie erano molto ricercate.

(9) La nebulosa questione, della quale si sono interessati con ampiezza storici municipali come Jacopo Ferretto, Angelo Main e Celso Carturan, meriterebbe un'approfondita analisi critica che esula dagli scopi della presente trattazione: ci limiteremo soltanto ad osservare che il legame tra Monselice e s. Sabino, morto e sepolto vicino a Spoleto, potrebbe passare attraverso i longobardi che lo ebbero in grande onore.

(10) A. CALLEGARI, *Monselice. La Rocca, i palazzi e le ville*, «Le cento città d'Italia illustrate», n. 110, Milano [1930], pp. 3-4. «Oltre ai dipinti v'erano anche stemmi di pietra; e alcuni di essi entrarono a far parte della civica raccolta. L'altra loggia di cui fa menzione il Sanudo è quella, fortunatamente rimasta, del Monte di Pietà, graziosa costruzione rimaneg-

giata in epoca posteriore». C'è chi vorrebbe vedervi infatti la mano dello Scamozzi.

(11) CALLEGARI, *Monselice...*, p. 4. Prima del 1930 l'Autore aveva potuto osservarla nella sua integrità e così la ritrae: «Un moderno arco merlato cavalcante la via che conduce alle cave, collega S. Paolo a un vecchio edificio — l'antico Pretorio — che conserva nell'interno in mezzo a tante manomissioni, una loggia pensile, ma che di fuori si presenta lamentevolmente camuffato con una veste di falso gotico, sotto lo sguardo corrucciato di Ca' Marcello. Questo edificio accoglie gli uffici delle Poste e Telegrafi, le... prigioni, l'aula per le sedute del Consiglio comunale, e il Gabinetto di lettura».

(12) R. VALANDRO, *Per conoscere Monselice*, Monselice 1975, p. 19.

(13) [G. MORETTI], *Le cento città d'Italia. Monselice*, Supplemento mensile illustrato del 'Secolo', XXX (1895), lunedì 25 novembre, disp. n. 107, pp. 81-88.

(14) C. CARTURAN, *Storia di Monselice*, Dattiloscritto di 3999 cartelle (fine stesura 1949), Archivio della famiglia Carturan in Padova.

(15) R. VALANDRO, *Luoghi, vie e strade tra città e campagna. Appunti di toponomastica monselicense*, Este 1979. All'area urbana, e in più occasioni, vennero riservate le interessate attenzioni toponomastiche di chi voleva esprimere, proprio attraverso il nome delle vie e delle piazze principali, i mutamenti politici che in un susseguirsi drammatico avevano sconvolto l'esistenza della nostra gente nella prima metà del presente secolo.

La OPEL vi ricorda la sua gamma:

- KADETT 1000 - 1200 - 1300
- ASCONA 1300 - 1600 - 2000
- ASCONA 2000 DIESEL
- MANTA 1300 - 1600 - 2000
- REKORD 2000 INIEZIONE
- REKORD 2300 DIESEL
- MONZA SENATOR 3000 e



CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. **PADOVA**
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

Este nel secolo scorso

«Salve, rocca vetusta, inclita terra
de' padri miei, di generosa stirpe
culla un tempo, dimora, égida, altare,
seggio di prenci gloriosi, asilo
di virtude e valor, opra gentile
della mano di Dio, salve, o diletta
Ateste mia...».

Questi versi, in definitiva non tanto brutti, si prestano quale introduzione per due motivi. Per parlare di Este, in relazione a quanto essa è stata e ha rappresentato, bisognerebbe esprimersi liricamente. E perché, come il poeta (Domenico Coletti di cui avremo occasione di riparlare) anch'io posso avere la presunzione di celebrare la «terra de' padri miei»: i miei nonni paterni per una metà se ne venivano assai semplicemente da un paesino del mandamento, per l'altra metà, meno modestamente, dalla stessa Este, dove avevano casa e carrozza in via Vittorio Emanuele.

Este, la cara città, che si perde tra i racconti dei nonni e dei prozii in un'atmosfera magica e lontana. Poi ci sono tornato le mille volte, l'ho conosciuta passo a passo, l'ho considerata un po' anche mia ed io mi sono sentito un po' estense.

Già: la città di Este. Ma vanno subito tenuti presenti un fatto e una ricorrenza che saranno le cose principali, anzi le uniche cose importanti di quanto ricorderò, che da soli legittimerebbero il nostro incontro, se non fosse per altro.

Centocinquanta anni fa, proprio nel 1829, il 9 maggio con decreto sovrano (regnava allora a Vien-

na l'Imperatore Francesco I°) Este fu innalzata al rango di città.

Onore non trascurabile, onore che fa ripensare all'apostrofe di Cesare Cantù: «Eccoti, Este, di cinque secoli anteriore a Roma e che poi desti titolo a una famiglia che recò il nome guelfo sui troni di Germania, d'Italia, d'Inghilterra».

Questa ricorrenza centocinquantenaria non sarà inopportuno celebrarla assieme e, come voglio sottolinearla, così mi servirò di tale data quale punto di partenza.

Il riconoscimento di «città», fino all'Unità d'Italia, era piuttosto inusitato: la stessa Este, invano, l'aveva atteso dal Senato Veneto, nè il Regno Italico aveva accolto la richiesta. Il merito fu della supplica recata dai tre deputati Francanzani, Grandis e Romaro, all'Imperatore.

A sostegno della Sovrana Risoluzione, la fiorente condizione agricola e commerciale, l'accresciuta popolazione (circa 10.000 abitanti) ma indubbiamente anche l'antica gloria e il privilegio di essere stata la culla e di aver dato il nome ad una delle più insigni famiglie di Europa.

Ma non si creda che gli estensi, per questo, abbiano contratto debiti di riconoscenza con gli occupanti austriaci. Rimase famosa la visita, il 27 marzo 1862, di Francesco Giuseppe alle nove del mattino. Gli abitanti se ne erano rimasti quasi tutti all'interno delle case e le strade erano pressochè deserte ove non fosse stato per i soldati, per i gendarmi, per i villici venuti al mercato. L'Imperatore se ne accorse e chiese ragione di tale accoglienza ricevendo la risposta: gli

estensi avevano la brutta abitudine di dormire troppo.

Diversa l'accoglienza, nel giugno 1848, all'indomani della triste conclusione dell'epica difesa di Vicenza, ad un generosissimo milite rimasto ferito ad un ginocchio nella battaglia di Monte Berico: a Massimo d'Azeglio ospitato e curato nella casa Fracanzani di via S. Martino.

Il futuro presidente del Consiglio, l'insigne letterato, il valentissimo pittore (uno dei personaggi del Risorgimento e dell'Ottocento italiano più trascurati) aveva fatto parte, con coraggio degno di un cavaliere antico, delle truppe del generale Giovanni Durando.

I palazzi Fracanzani erano due, a S. Martino e a S. Tecla (via Garibaldi), vi abitavano i due fratelli Vincenzo e Giacomo. Se il primo era quello che con la sua magistratura aveva ottenuto il riconoscimento di città, l'altro invece meglio avvertiva i grandi problemi che avanzavano.

Nè sorprenda una diversità di opinioni tra i due fratelli, e tanto meno si creda ne derivassero attriti o contrasti.

Quello dell'Unità d'Italia, soprattutto nelle terre venete, fu un discorso difficile e complesso; nelle nostre città i lunghi secoli della Serenissima rendevano più incomprensibile un discorso unitario. Potrei portare una testimonianza. Mio nonno, nato proprio vicino a Este durante la dominazione austriaca, chiese un giorno a suo padre: «Ma noi non abbiamo avuto nessuno tra i partecipanti ai moti o alle guerre del Risorgimento?» Ed ebbe tale spiegazione: «Chi poteva credere che l'unificazione fosse durevole?» Con il che, si badi, non intendo rimpicciolire il merito del Risorgimento. Tutt'altro: ne risulta un fatto ancor più grande e straordinario e miracoloso (come è stato detto). Che l'occupazione austriaca fosse aborrita è fuor di dubbio, ma gran parte della borghesia, dell'aristocrazia, del clero non era del tutto contraria agli austriaci: nell'amministrazione asburgica si intravedeva, o si credeva di intravedere, un'efficace forma di governo.

Este con i suoi commerci, con i suoi mercati, con i suoi traffici, con la sua favorevole collocazione, in un'economia essenzialmente agricola, rappresentava uno dei centri più vivi ed attivi delle province venete e la testimonianza ci resta constatando come seppero crearsi, in particolar modo nell'Ottocento, un'ossatura urbanistica.

Agli estensi andò male con la Ferrovia. La Padova-Rovigo cominciò a funzionare nel 1866. Se il suo percorso fosse stato più a monte, e poteva es-



sere e se ne era discusso a lungo, Este ben più decisamente e utilmente sarebbe stata servita dalla ferrovia. Dovette accontentarsi, sulla Venezia-Bologna, della stazione di S. Elena e poi del secondario percorso sull'originaria Monselice-Pavia. Probabilmente c'è ancora chi ricorda il tramway elettrico dalla stazione di S. Francesco a piazza Museo.

Un'altra occasione, per la verità, Este la perse un secolo dopo: quando nei programmi autostradali venne dimenticata l'autostrada in sostituzione della Padana Inferiore. Tra l'altro avrebbe ridato vita al montagnanese e al legnaghese, sarebbe del pari stata utile a Rovigo, decongestionando la Padova-Milano.

Ma torniamo ai tempi andati: all'Ospedale Civile, eretto sull'area dell'antico convento dei padri Minori Osservanti alla fine del Settecento; al Monte di Pietà, vecchio di tre secoli; al Teatro Sociale che dopo un secolo di vita nel 1813 fu restaurato e riabilitato. La sera del 24 settembre una rappresentazione assai attesa richiamò un pubblico straordinario. Si dava un ballo: «L'incendio di Aquileia». Nell'entusiasmo il fuoco delle fiacole dei seguaci di Attila si appiccò allo stesso teatro, distruggendolo.

Andrea Gloria, scrivendo dell'ubertosa di Este, non dimentica come nella pianura la rena dell'Adige, la minuta sabbia del Frassine, l'argilla del Bisatto, sono testimonianza delle alluvioni dei fiumi. Se le acque hanno arricchito la pianura, quanto anche di più gli Euganei hanno illeggiadrito la città. Le villeggiature estensi sempre furono famose, e bastino i versi di Shelley e le lettere di Lord Byron.

Un'altra visita importante, e non poteva mancare, Este l'ebbe nel luglio 1867. Fu quella di Teodoro Mommsen, il grande storico di Roma e il maggior filologo tedesco. Per redigere il suo «Corpus inscriptionum latinarum», vi giunse un bel mattino, a piedi, come era solito viaggiare, alla ricerca di lapidi e di vestigia.

A questo proposito va ricordato quello che di più

Castello di Este



importante, di straordinariamente significativo ha dato Este nel secolo scorso: il Museo Nazionale. E va pronunciato subito un nome: Alessandro Prosdocimi, il rivelatore e il ricostruttore di una civiltà tra le più ricche ed estese dell'Italia Settentrionale.

Dal 1867 al 1882 il Prosdocimi, con i suoi scavi, creò le basi del Museo, che istituito come Museo Nazionale con decreto del primo aprile 1887, nel 1870 trovò sede definitiva in quella attuale ed ebbe solenne inaugurazione il 2 luglio 1902.

Accanto al nome del Prosdocimi, primo direttore effettivo del Museo, quello dei suoi predecessori Eugenio Gasparini e Leo Benvenuti che intravvidero quale fosse l'importanza degli studi archeologici del territorio, e quello dei suoi successori Gherardo Ghirardini, Alfonso Alfonsi e Adolfo Callegari, di cui non vanno sottaciute le altre attività di studioso, per cui rimase il grande innamorato dei Colli Euganei.

Tralascio il Giudizio Statario che prese il nome della nostra Este, perché ne ha già parlato e scritto tanto bene Milone di San Bonifacio (e torneremo ad occuparcene in altra sede).

Ma l'Estense, nell'Ottocento, fu purtroppo all'onore della cronaca anche in un altro momento. Forse ancora si sente ricordare nella Bassa padovana e nel Polesine, l'Anno della rotta. Fu il 1882, quando l'Adige ruppe in più punti gli argini, da noi a Masi e a Ca' Morosini, allagando e devastando territori vastissimi.

L'anno della rotta restò indelebile nella memoria della nostra gente, passò quasi a proverbio, ed almeno fino al tristissimo autunno 1951, se il tempo persisteva inclemente e i fiumi si ingrossavano, era abituale rammentarlo.

Accadde il 17 settembre, contemporaneamente a quanto avvenne a Legnago verso il veronese, mentre nel Polesine si decise di tagliare l'argine sinistro della Fossa Polesella per scongiurare il pericolo del Canalbianco.

Oltre un terzo del raccolto del granoturco e dell'uva dell'intera provincia andò perduto, e nelle tre province venete colpite i danni si calcolarono in complessivi 73 milioni. (Allora il bilancio dello stato italiano si aggirava sui 1.350 milioni).

Mentre le popolazioni fuggirono, fu una gara per portare aiuti. Giunse il Re Umberto accompagnato dal principe Amedeo e dal Ministro dei Lavori pubblici Baccarini e subito si recò a S. Urbano, Masi, Castelbaldo, Ponso, Carceri. A Piacenza d'Adige, una delle località più colpite, il Re per rendersi conto volle salire su uno zatterone, dove mio nonno, baldanzoso giovanotto ventenne, figlio del sindaco, era al suo fianco se non proprio come guida almeno come vogatore lungo la distesa sconfinata delle acque. Sarà stato vero? Io l'ho sempre sentito ricordare e potrei infine dire che ci sia stata una partecipazione di famiglia al Risorgimento (almeno di questi paesi).

Este aveva dato molti suoi figli alle campagne del Risorgimento, financo alla spedizione dei Mille: Luigi Scolari e Marco Paccanaro. Anche Antonio Gattolin raggiunse Garibaldi, ma non è compreso nell'elenco ufficiale delle 1087 camicie rosse.

È naturale quindi come l'ammirazione per l'Eroe dei Due mondi fosse in città considerevolissima; la prova si ebbe quando il 26 febbraio 1867 Garibaldi trovandosi a Lendinara dal suo amico Alberto Mario fu invitato a venire a Este e ci venne. Riporto dal Ciscato una testimonianza diretta: «Pareva delirio, pareva frenesia... La folla era immensa, l'entusiasmo indescrivibile... Garibaldi dalla carrozza rispondeva commosso a quell'ardente entusiasmo di popolo... Condotta al palazzo Pretorio da una loggia parlò alla moltitudine, facendola prorompere in un grido solo, immenso...».

Per l'emozione morì d'un colpo, presente Garibaldi, l'avvocato Gaetano Nuvolato, il più insigne storico di Este, additato dal Cantù come modello degli storici municipali. Fu la gioia nel vedere Garibaldi a far soccombere il buono e bravo Nuvolato, o fu piuttosto l'amarezza per dover assistere agli onori tributati all'implacabile nemico del Papato?

La verità è che Este guelfa lo era sempre stata e lo sarà per tutto l'Ottocento, a un punto tale che la sua storia cittadina sarà sempre improntata da non sopite polemiche sui rapporti tra Stato e Chiesa. Guelfa quanto invece ghibellina era sorta ed era rimasta la vicina Montagnana.

Este aveva dato i natali a eminenti ecclesiastici: Nicolò Scarabello, Vincenzo Scarpa e Luigi Andrea Legnaro, ma soprattutto a Francesco Panella e Pietro Balan, due delle figure più intransigenti del cattolicesimo veneto. Il canonico Panella, direttore dello Studio Teologico padovano, era stato anche due volte Rettore dell'Università, ma sospeso dall'insegnamento nel '66. Il Balan, definito «gloria del Seminario e del clero padovano», fu anche storico ed in particolare fondatore del primo quotidiano cattolico veneto.

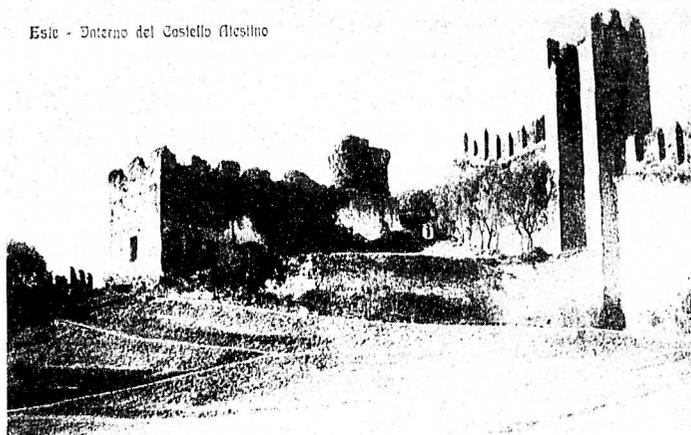
Così la piccola, ma non per questo meno importante scena politica estense fu per lunghi decenni teatro di polemiche asprissime, interessanti si può dire quotidianamente le cronache locali dei giornali, impegnati il Pretore per querele, controquerele e remissioni, coinvolgenti un po' tutte le principali famiglie e in primis due uomini: Pietro Tono e Giovanni Battista Lancerotto.

La lotta non era soltanto contro il liberalismo irreligioso, ma pure contro il cattolicesimo-liberale cioè quel clericomoderatismo divenuto altrove una punta di diamante in un rasserenato quadro politico.

Curioso, senza dubbio, l'intransigentismo estense. Un intransigentismo radicale, spinto certamente dal Circolo S. Prosdocimo fondato nel 1869 in casa dell'Arciprete Zanderigo, da don Zanini, da Massimiliano Nazari, da Carlo Francanzani, da Vincenzo Grandi, da Luigi Pietrogrande, da Giuseppe Maganza, da Pasquale Tono.

Un intransigentismo addirittura giunto, a un certo punto, a non buoni rapporti tra Circolo e Curia e alla stessa sua soppressione. Il decreto vescovile del 27 luglio 1914 di scioglimento parlò di indisciplina, persino di spirito di ribellione. Ne erano accadute un po' di tutte le specie: c'era stato, per far un esempio, quel Domenico Coletti, di cui ho ricordato i versi, che pur schiettamente religioso e per quasi dieci anni presidente del Consiglio Provinciale, si volle escludere dalle liste elettorali. Fu il secondo presidente della Banca Popolare di Padova, succedendo a Maso Trieste e ben meritamente fu chiamato a far parte del Senato del Regno.

C'è un aneddoto che potrebbe spiegare come talvolta l'intransigenza si confondesse con partico-



lari intonazioni sociali. In una famiglia della città tra il rampollo e la giovane fantesca si erano creati dei rapporti che assolutamente non era il caso ci fossero. Lo scandalo poteva esser grave, il giovanotto venne affrontato dal padre con prove precise. Fiera e sdegnosa la difesa: «Insomma, ciascuno ha le proprie idee!» confondendo così moralità con democrazia...

Cosa succedeva poi? Che magari la ghibellina Montagnana eleggeva deputati clericomoderati come lo Stoppato, mentre invece Este diventava terreno di conquista di esponenti dell'estrema sinistra.

Este, finchè durò il collegio uninominale, mai fu rappresentata al Parlamento da un estense. Al primo suo deputato, il vicentino Paolo Lioy, seguirono l'economista Emilio Morpurgo, il patriota Tenani di Guarda Veneta, l'Aggio di Boara Pisani, il Minelli di Rovigo, il Camerini di Piazzola, l'Arrigoni di Monselice.

Ma non sono queste le figure da ricordare. E se riuscirò impari al compito posso addurre due giustificazioni: i troppo lontani confini dell'Ottocento (e i suoi troppi e troppo diversi momenti) ma anche il fatto che Este ha alle spalle una storia a cui ci si deve accostare col massimo rispetto e riguardo.

Orio Vergani, inimitabile in certe immagini, iniziò un suo viaggio per l'Italia dalle piccole città scrivendo: «Non più di cent'anni fa Berlino era una piccola città, e i berlinesi dei piccoli provinciali. Essere cittadino di Nuova York cent'anni fa voleva dire essere nato in un paese quasi sconosciuto. Per questo non bisogna darsi delle arie e rinnegare le piccole città. Soprattutto quando le piccole città hanno saputo avere una grande storia e il loro nome si spande per tutto il mondo anche al di là della piccola cerchia delle loro mura».

Sembrirebbe avesse parlato di Este. Nè occorre ripetere i versi di Gaetano Sartori Borotto:

«Salve Ateste! Ancor prima di Roma metropoli augusta de le venete genti, dal tuo frugato grembo la civiltà rivive, gentile, pietosa, solenne d'illusion vestita pur ne le fredde tombe».

Il nome di Este è corso, corre e correrà per il mondo fino a quando ci sarà chi è attento a quanto di bello, di nobile, di grande c'è stato.

Ed Este, aggiungo, era anche nel secolo scorso, quando avevano ancora da venire le città indicate da Vergani, un luogo piacevole e caro. Este era una delle testimonianze più precise di quella civiltà municipale, a misura d'uomo, che raggiungendo appunto nell'Ottocento il suo apice, iniziò quindi il suo declino.

Allora tre città praticamente monopolizzavano l'interesse del Veneto meridionale: Este, Montagnana e Lendinara. Pur con caratteristiche diverse, pur con antagonismi, rappresentavano un aspetto singolare della nostra regione.

Gino Fogolari, in un memorabile discorso tenuto a Este, parlò molto a proposito di «amor di paese», benedicendo la pianta che produce tali frutti. Il termine «paese» non è affatto in contrasto con quello di «città», potendo addirittura avere un significato maggiore perché «paese» si può chiamare anche una nazione e uno stato, perché l'amor di paese c'è nelle grandi e non nelle piccole città.

«Paese» sta a significare piccolo mondo. Allora percorrendo le strade e le piazze di Este, passando innanzi alle sue belle chiese (qualcuno mai le ha contate?) sembrava più dolce la primavera e più pingue l'autunno. Era gran festa il Venerdì santo con la processione serale e la luminaria, ma era sempre una piccola festa giungere in piazza Maggiore. Il Tribunale era uno dei poli d'attrazione con una Curia e un Foro ragguardevolissimi. Se, come capitava, giungeva anche qualche avvocato di lontano, erano a disposizione gli alberghi Centrale e Cavallino. Al caffè Commercio era comunque tappa d'obbligo, per quanto il grande richiamo domenicale venisse dalla Pasticceria Cortellazzo di via Vittorio Emanuele, con le sue focacce, o dalla Pasticceria Pietrogrande di via Cavour. In via Cavour c'era il Regio Commissariato di Pubblica Sicurezza, con il commissario Fagnoni e il delegato conte Salvago; la tenenza dei Carabinieri in via Principe Amedeo si insedierà successivamente. Cessata la Banca del Popolo (presieduta dal dott. Antonio Nazari e diretta dal dott. Leopoldo Gagliardi) tre banche, tutte cittadine, la Popolare fondata nel 1895, la Cattolica Atestina del 1896, la Cassa Operaia Depositi e Prestiti del 1898, davano la misura

dei commerci e degli affari, mentre sorgevano o si sviluppavano la Fabbrica dei fiammiferi, la Fonderia della Società Anonima Estense, la fabbrica di busti di Dal Mutto e il cementificio, o come si chiamava, la «fabbrica di cementi» di Zillo. A proposito di questa, destinata a diventare quel grande complesso che è, mi è stato dato di ritrovare che lo Zillo aveva anche una fabbrica di «sovracopertoni per automobili». Questa produzione industriale evidentemente non andò bene, ed Este mancò l'occasione di avere un'altra Pirelli o un'altra Michelin. Nell'edicola dei fratelli Galante giungevano la «Gazzetta di Venezia» e «il Secolo». La Società Telefonica Estense per prima, in provincia, introdusse la scoperta destinata a sconvolgere le comunicazioni del XX secolo.

Este, sede di vicaria ecclesiastica, aveva anche il suo Circondario idraulico, come già aveva il Corpo dei Pompieri, la Società di Tiro a segno e dal 1868 il Comizio agrario.

Le scuole tecniche, il Ginnasio pareggiato G.B. Ferrari, il Collegio del S. Cuore, le scuole elementari urbane e rurali erano sufficienti all'istruzione. Nel 1878 i Salesiani di don Bosco aprono il Collegio Manfredini che prende nome non come scrisse un illustre allievo, Elio Barolini, dalla villa (che era villa Pesaro), ma dal Vescovo del tempo, che autorizzò l'insediamento.

La Tipografia di Gaetano Longo si assicurò fama non peritura con la pubblicazione di molti volumi, né fama effimera ebbero le «Strenne atestine».

Nel Settecento Este aveva tre farmacie, all'insegna «della Fede», «del San Marco», «dell'Angelo». Nel 1872 iniziò nella farmacia «della Madonna della Salute» la dinastia della famiglia Negri, mentre la farmacia «alle due Colonne d'Oro» aveva sede nel ponte di Porta Vecchia ed era di proprietà degli Accordini. La farmacia all'insegna «della Fede», ora in via Cavour, era di Achille Accordi.

Le Messaggerie Postali collegavano con la città i paesi e le frazioni del mandamento e dei dintorni.

Se il Gabinetto Cattolico, nel palazzo di via Massimo d'Azeglio raccoglieva, tutto sommato, degli insoddisfatti, il Gabinetto di Lettura per la sua centralità, per la comodità delle sue sale, per la sua biblioteca, per le sue tante iniziative, era un punto d'incontro. Ci si poteva imbattere in un vegliardo, ultimo superstite delle giornate quarantottesche, il notaio Pietro Golsetto, in Giacomo Pietrogrande, l'illustratore degli illustri concittadini, in Gaetano o in Marco Sartori Borotto entrambi encomiabilissimi laudatores, in versi o in prosa, delle memorie patrie, nei fratelli Bon,

nel generale Enrico Marenesi, negli eterni avversari Tono e Lancerotto, nel presidente del Tribunale Rinaldo Fabris, nel sostituto procuratore del Re Linghinda, o magari in Giuseppe Marchiori, il primo direttore (ovverossia governatore) della Banca d'Italia, lentinarese di residenza ma pur nato a Rottanova di S. Urbano, in terra estense. O anche nel giovanissimo Guido Negri, atteso da una morte gloriosa, affrontata con un entusiasmo e una missione in cui amor di patria e fede erano tutt'uno.

Erano gli anni in cui nasceva Guido Ferro, gloria di Este e dell'Università dei veneti. Erano un po' quelli i tempi di cui si ritrova una bellissima eco e

qualcosa più di un'eco nel volume «Via dei Cappuccini» di Giuliana Caporali Gagliardo.

Poi fu la guerra: la Guerra mondiale.

E si concluse un secolo, così come si conclude la rievocazione con un ultimo ricordo, storicamente documentato. Giunge a Este il presidente del Consiglio Salandra e va ospite a S. Elena dal conte Miari. Alle autorità che gli si fanno incontro, egli fa sperticate lodi del paesaggio e dei monti staglianti e risaltanti in un chiaro pomeriggio. Senonchè questi monti li confonde, probabilmente non ricorda l'esistenza degli Euganei. Ripetutamente, con un imbarazzo dei presenti ben immaginabile, elogia gli Appennini.

GIUSEPPE TOFFANIN jr.

(Conversazione tenuta alla riunione interclub del Rotary Este e del Rotary Padova il 16 ottobre 1979).

PER UNA BIBLIOGRAFIA DELL'OTTOCENTO ESTENSE

- AURELIO AGGIO, *Ricordi atestini* - Correggio, Gandolfi, 1904.
Ai creatori del Museo nazionale atestino - Este, Apostoli, 1924.
 PIETRO BALAN, *S. Maria delle Grazie* - Bologna, Mareggiani, 1889.
 LEO BENVENUTI, *Il Museo Euganeo romano di Este* - Bologna, Zanichelli, 1880.
 LEO BENVENUTI, *Note bibliografiche - pubblicazioni di Giacomo Pietrogrande* - Este, Stratico, 1885.
 ADOLFO CALLEGARI, *Guida dei colli Euganei* - 1931 e Padova, Lions, 1973.
 ADOLFO CALLEGARI, *Il museo nazionale Atestino* - Roma, Poligrafico.
 GIULIANA CAPORALI GAGLIARDO, *Via dei Cappuccini* - Padova Invicta, 1977.
 ANTONIO CISCATO, *Storia di Este* - Este, Longo, 1889.
 GIUSEPPE DALLA TORRE, *Memorie* - Milano, Mondadori, 1965.
 FRANCESCO DALL'ONGARO, *Il Venerdì Santo* - Scene della vita di Lord Byron - Padova, Cartallier, 1837.
Este (Le cento città d'Italia), Milano, «Il Secolo», 1894.
Este e Arquà Petrarca di A. Callegari, Milano, Sonzogno, s.d.
Estensi che presero parte alle guerre d'Indipendenza - Este, Longo, 1866.
 GIULIA FOGOLARI, *Il Museo nazionale Atestino* - Roma, Poligrafico, s.d.
 CARMELO GALLANA, *Il duomo di Este* - Este, Bertolli, 1967.
 CARMELO GALLANA, *Il Castello e le rocche estensi* - Este, Atestina, 1975.
 ANDREA GLORIA, *Il territorio padovano illustrato* - Padova, Prosperini, 1862.
Guida della provincia di Padova per l'anno 1872 - Padova, Minerva, 1871.
I colli Euganei a cura di J. Crescini e G. Stefani - Padova, Crescini, 1846.
Il Collegio Manfredini di Este nel primo centenario - Vicenza, Rumor, 1978.
 GIUSEPPE MAGGIONI, *Piccole storie di antiche farmacie padovane* - in «Padova e la sua provincia» 1972, 10, 30.
Memorie funebri del cav. Girolamo Ventura - Este, Cava-gnari, 1870.
Montagnana, Padova, Antoniana, 1968.
 GAETANO NUVOLATO, *Storia di Este* - Este Longo, 1851.
 MATILDE PADOAN TECCHIO - DANILO MONTIN, *Squarci di vita* - Padova, Erredici, 1977.
 TACISIO PICCARI, *Pagine scelte di Guido Negri* - Roma, TOD, 1972.
 GIACOMO PIETROGRANDE, *Per lo scoprimento della lapide alla dimora di I. Alessi* - Este, Longo, 1877.
 GIACOMO PIETROGRANDE, *Biografie estensi* - Padova, Salmin, 1881.
 ALESSANDRO PROSDOCIMI, *Brevi cenni del Museo nazionale atestino* - Este, Longo, 1902.
 ALESSANDRO PROSDOCIMI, *Di due statue nel Duomo abaziale di Este* - Este, Longo, 1903.
 ALBERTO RICCOBONI - ANGELO LIMENA, *La basilica di S. Maria delle Grazie* - Este, Dono, 1976.
 SILVIA RODELLA, *A zozzo per gli Euganei* in «Padova», 1963, 5, 8.
 SILVIA RODELLA, *Este di oggi e di ieri* in «Padova», 1963, 7/8, 33.
 SILVIA RODELLA, *Este e la Madonna delle Grazie* in «Padova», 1966, 7/8, 19.
 GAETANO SARTORI BOROTTO, *Per l'inaugurazione del Museo Nazionale di Este* - Este, Apostoli, 1902.
 MARCO SARTORI BOROTTO, *Guida di Este e dei colli Euganei* - Venezia, Arti Grafiche, 1907.
 FRANCESCO SORANZO, *Scavi e scoperte nei poderi Nazari* - Roma, Lincei, 1885.
 ANTONIO SOSTER - CARMELO GALLANA, *Gabinetto di Lettura in Este* - Este, Atestina, 1967.
Strenna Atestina 1884 - Este, Stratico, 1883.
 GIUSEPPE TOFFANIN jr., *Cent'anni in una città* - Cittadella, Rebellato, 1973.
 ORLANDO ZAMPIERI, *Il circolo S. Prosdocimo* - Este, Atestina, 1975.

Nel XV centenario dalla nascita di S. Benedetto da Norcia

In quegli anni bui di devastazioni e di massacri — in cui i Goti spadroneggiavano nel nostro paese a stento temperati nella loro «rabies» dalla missione civilizzatrice e moderatrice della Chiesa — proprio quando il mondo romano, battuto e sgretolato, si rannicchiava malinconicamente esausto nella cultura e nella venerazione dei sacri testi dei classici e degli apologisti, una figura vigorosa — come un baleno illuminante — squarciò come per incanto la caligine dell'insicurezza e della disperazione. Era Benedetto da Norcia, «nobili genere natus» che, disgustato nei giovanili slanci da una Roma immiserita, umiliata, devastata e messa a sacco (da Alarico prima, da Genserico poi) ma sempre disperatamente godereccia, sibarita e babilonica, presa la via dei monti, dei digiuni, del cilicio, della macerazione, ritirandosi in una inospitale caverna — secondo la moda «romantica» dei vecchi eremiti e stiliti e secondo il vezzo assai «misantropo» del barboglio e scorbuticissimo S. Girolamo — per iniziare un fruttuoso colloquio senza intermediari con Dio. Ma la vita ascetica di contemplazione, nella scia di un individuale ed anarchico spiritualismo cristiano, non confacevano ad un quadrato e positivo «romano». Così sull'orma degli «orientali» S. Pacomio egiziano e S. Basilio, vescovo di Cesarea, ma ancor più sulla scia di un apostolato cenobitico organizzato di S. Martino di Tours ⁽¹⁾ nella Gallia, arse in lui il desiderio — dopo i giovanili entusiasmi e gli ardenti sogni di palinogenesi cristiana — di una radicale riforma di costumi, su un corpo, quello della Chiesa, soggetto a periodiche crisi di burocratizzazione e secolarizzazione che sfociavano spesso nella senescenza e nell'assuefazione. Scelse pochi fratelli fidati, fra cui non mancava

qualche barbaro, frutto di un apporto devastante del Nord ma anche costruttivo, come ricambio necessario in Europa di forze fresche e gagliarde, dotate di «fides» (germanica) e persino di disarmante ingenuità (sulla scia del Candido di Rousseau) ⁽²⁾ e salì speranzoso sui monti di Subiaco, al riparo dalle scorrerie degli eserciti in lotta, della spaventosa carestia e della terribile pestilenza che caratterizzarono alcuni anni più tardi la disastrosa guerra greco-gotica. Come Noè, asceso al riparo dell'arca, aspettò che il diluvio si placasse ed in ogni caso — con pochi esemplari come le risparmiate specie di animali — riprovò a creare una nuova, più armonica, progenie, così Benedetto tenne a battesimo in Italia ed in Europa un nuovo mondo non più «romano» ma nemmeno del tutto «germanico», in una felice fusione di apporti costruttivi che preparò un'alba nuova. La penisola — da cui si levavano ancora gli incendi delle scorrerie degli «ariani» conquistatori a stento trattenuti dalla saggezza politica di Teodorico — attaccata alla chiesa ed al cristianesimo come ancora di salvezza, spronata dal «labora» ⁽³⁾ a ritornare all'agricoltura — antica fonte di ricchezza — abbandonata dalla disperazione e dall'insicurezza ad accorparsi attorno all'abbazia quasi ad un «castrum» in miniatura, dava ancora segni di vita e di recupero... Erano sì scomparsi i valorosi e terribili legionari (che menavano strage di barbari, guerrieri feroci, dall'orrido aspetto, dalla rimarchevole statura, dai foschi e ondeggianti cimieri...), era sì scomparso da secoli l'«agricola» di retti e spartani costumi, contento di sudore, pane ed aglio, ma si erano fortunatamente sostituiti dei militi in saio bianco, dai modi gentili, dall'ardente carità, dalla fer-

ma volontà di rinascita, armati di vanga, di zappa, di mattoni, con buone conoscenze idrauliche, esperti agrimensori come i vecchi «gromatici», autosufficienti ad ogni necessità (da provetti fabbri, carpentieri, vignaioli, tessitori, tintori, maniscalchi...). Accanto alla paterna ed autorevolissima figura dell'abate (vero padre e signore come il relativo vocabolo tratto dall'aramaico), per esigenza di sopravvivenza e di difesa si sviluppavano — accanto al monastero — piccoli borghi dove la speranza rifioriva ed il vigore italico — messa qualche chioma bionda in più — si preparava a nuove stupefacenti prove di vitalità... armandosi da sé, resistendo in proprio alle ultime disperate scorriere degli irriducibili guerrieri degli «strenuissimi» Totila e Teia, alla feroce rapacità fiscale dei bizantini, mal sopportati liberatori, tesi ad un imperialismo di marchio prettamente greco, pur fra abiti da Basso Impero e altisonanti titoli latini... Stretti i nostri, come ad un nuovo Cesare, intorno al Papa (ricco possidente fondiario e virtuale signore del «ducato» romano), un po' maneggione e disinvolto nelle alleanze, ma indomito difensore dei deboli, dei poveri, degli oppressi... fino alla radiosa figura di Gregorio Magno, il «consul Dei», intrepido contraltare alla furia longobarda... mostravano ferma volontà di andare avanti e progredire, ben prima del fatidico anno Mille. I 73 capitoli della Regola (la cui stesura viene fissata dalla tradizione intorno al 529, dopo il trasferimento di Benedetto a Montecassino) valevano assai più, per l'incivilimento di un'Italia e di un'Europa imbarbarita, della voluminosa e farraginoso legislazione giustiniana, delle «pragmaticae sanctiones» dei basilei di Bisanzio, del ritorno a Paolo ed Ulpiano, nel sogno di una impossibile ed anacronistica «restaurazione». Da Padova, a Bobbio, a Nonantola, alla Novalesa, da Fulda, a S. Gallo, a Corbie, a Jarrow si parlò infine una sola lingua: certo di civiltà, di religiosità «riformata», di antichi codici copiati dagli «amanuensi», ma anche di rinascita economica, di ritrovata efficienza agricola e piccolo-artigianale, anche se impastoiata dalle stettoie e dall'autarchismo del chiuso sistema «curtense». Che già anticipava, per certi aspetti, il feudalesimo, sorto tre secoli dopo con esigenze «tamponatrici», dopo il crollo dell'idea universale dell'Impero Carolingio, unificatore d'Europa...

Nel 1980 cadrà il XV centenario della nascita di S. Benedetto, padre e patrono d'Europa, ed il glorioso monastero di S. Giustina (sorto, secondo gli studi del compianto padre R. Pepi probabilmente nell'VIII secolo, ancora fluttuante nella regola, favorito dai sovrani longobardi, convertitisi al cattolicesimo sotto Liutprando ed Ildebrando) si appresta a ricor-

dare l'evento con particolare solennità, dando vita a tutta una serie di iniziative tra cui spiccano, oltre ad una mostra di carattere didascalico-divulgativo sul ruolo svolto dall'abbazia nel territorio padovano nel corso dei secoli, una vasta raccolta di edizioni dell'«aurea» Regula dal XVI sec. in poi e una serie di pubblicazioni scientifiche (tra volumi monografici e miscellanea). Con lo sguardo rivolto a casa nostra ma la mente proiettata anche verso l'Europa che ricerca come fattore coagulante, oggi come nel passato, antiche e comuni radici, nel solco dell'idea universalistica di «Europa delle genti cristiane» che assegnò al nostro Paese un primato «civile e morale» di tenere a bettesimo, dopo secoli di incontrastato (e se vogliamo anche duro e spietato) dominio, nuovi popoli e nuovi modi di vita. Brandendo la croce e non la spada, aprendosi la strada in seguito con Lucano, Lucrezio e Virgilio (ed il fascino incorrotto di una prestigiosa cultura) più che con Ennio, Nevio e Catone, cantori di vittoriose guerre puniche e celebratori — a volte troppo ardenti — dell'«imperialismo romano ed italico».

MAURIZIO CONCINI

NOTE

(1) Tre furono le fasi che portarono all'attuale monachismo: dall'eremitismo o anacoretismo individuale ed anarcoide (a volte persino «patologico») degli stiliti dei deserti della Tebaide e della Palestina (metà del III secolo) al cenobitismo di S. Pacomio e di S. Basilio, quando sorge il convento e monastero (in povere capanne dapprima sotto una comune disciplina in una vita di preghiera), a quello di S. Martino di Tours (IV secolo) che ebbe il suo fulcro nel monastero di Lérins vicino a Marsiglia (riscaldato dal fervore di S. Onorato), fino alla grande svolta di Benedetto nel V secolo che tempera ed arricchisce la consueta macerazione del corpo e dello spirito con un principio attivistico e comunitario (il lavoro manuale...).

(2) La necessità di assimilazione e di conversione dell'elemento germanico insediatosi in Italia al seguito degli Ostrogoti è adombrata nell'edificante episodio del fratello goto che perde il falchetto. Al cui soccorso corre il Santo, dopo avere in precedenza rimproverato lo strisciante «razzismo» degli altezzosi figli dei nobili romani...

(3) Difatti il capitolo 48 della Regula così recita sul lavoro manuale giornaliero — in voluta antitesi al monachismo scapigliato, arrufone e violento dell'Egitto e dei «monofisiti».

«L'ozio è il nemico dell'anima e quindi in date ore i fratelli debbono occuparsi nel lavoro manuale, in altre della lettura sacra... Dalla Pasqua fino alle Calende (primo dì) di ottobre uscendo al mattino lavorino dalla prima alla quarta ora in ciò che sarà necessario... Fatta la preghiera... dopo il frugale pasto, la lettura, e nuove preghiere... dall'ottava ora fino alla sera lavoreranno di nuovo in ciò che è necessario... Se poi la necessità o la povertà del luogo esigesse che si dedicassero alla raccolta dei frutti della terra, non si abbattano, perché allora veramente sono monaci, quando vivono del lavoro delle loro mani, come i padri nostri (gli antichi romani) e gli apostoli...

La difesa della sanità a Venezia

L'Archivio di stato di Venezia ci ha offerto anche quest'anno una interessantissima mostra specialistica, forse introduzione, a una più vasta rassegna dal titolo «Peste e Società».

La mostra articolata in sette sezioni passa in rassegna con documenti, tutti provenienti dall'Archivio, quanto fatto dalla Repubblica Veneta dal 1200 al 1800 in materia di Sanità. Nella mostra sono compresi documenti dell'ottocento benché, in effetti, la Repubblica fosse oramai tramontata, ma quelli che vennero dopo non poterono che ricalcarne le orme e mettere in pratica quanto da essa già preparato o ideato.

Sono raccolti qui tutti i principali documenti che testimoniano la lungimiranza della Repubblica per la salvaguardia della salute pubblica.

Già nel 1200 le leggi del Maggior Consiglio istituivano le condotte mediche al servizio del Comune affidandole a medici illustri allettati anche da favorevolissime condizioni economiche. È epoca in cui la città pullula di ospedali, ospizi, ospedaletti, dove non vengono raccolti solo ammalati, ma pellegrini, esposti, orfani, vedove, anziani. Il soccorrere i poveri non è solo opera di carità, ma contribuisce a limitare il pericolo di «corruzione dell'aria». A quel tempo, si credeva che le epidemie, i contagi si diffondessero attraverso l'aria più o meno infetta, si intuiva che il contagio si diffondeva attraverso «qualche cosa», ma non si aveva la percezione chiara di come questo avvenisse, e allora con l'elezione di uffici temporanei si elaborarono strumenti di difesa, modello all'Europa tutta, quali lazzeretti (1423, 1468) contumacia, ban-

do dei luoghi infetti, cordone sanitario. Provvedimenti che, pur non colpendo direttamente la causa, furono di una grande importanza per circoscrivere, frenare e anche arrestare la virulenza delle epidemie.

Nel 1486, venne istituito il Magistrato alla Sanità, ufficio permanente, formato da tre Provveditori ai quali nel 1556 si aggiunsero due Sopraprovveditori. Il Magistrato era dotato di una larghissima giurisdizione criminale, fino alla pena di morte; le sue disposizioni erano pari a decreti del Senato e perfino a quelle del Consiglio dei Dieci.

La competenza si estendeva su tutto lo stato «da Terra e da Mar». Il Magistrato aveva Uffici di Sanità nelle varie città dello stato e una fittissima rete di informatori in tutto il mondo conosciuto costituita dal semplice mercante fino all'ambasciatore che periodicamente facevano rapporto al Consiglio dei Dieci informandolo di tutto quello che avveniva quindi anche in materia di sanità.

Il problema dei poveri nel '500 si fa ancora più grave in conseguenza delle guerre e delle carestie che richiamavano in città turbe di derelitti in cerca di aiuto. È l'epoca dei grandi ospedali: San Salvatore, Santa Maria dei Derelitti, Ospedale della Pietà, Ospedale di San Lazzaro. Nel 1561 si istituirono anche i Provveditori agli Ospedali e luoghi Pii con mansioni amministrativo-finanziarie.

Le arti sanitarie erano pure soggette dalla metà del duecento al Magistrato della Giustizia vecchia; nel 1258 la magistratura dei Giustizieri codifica, forse su una preesistente normativa scritta, il Capitolare dei Medici e degli Speciali; tra il XV e il XVI secolo

si aggiunsero i Provveditori alla Sanità su ricordati e i Riformatori dello Studio. Ai primi veniva, tra l'altro, il controllo sul rilascio delle licenze dei medici chirurghi e speciali, fino alla istituzione dei relativi Collegi, la sorveglianza sulla preparazione delle medicine (teriaca, metridato, china) le quali erano poi bollate con il leone di San Marco; il permesso a canta in banchi, ciarlatani, cavadenti di spacciare i loro segreti. Ai Riformatori invece era riservata la sorveglianza dello Studio di Padova non soltanto riguardo all'ordinamento, ma anche riguardo alle materie e ai metodi di insegnamento.

Nell'ottocento la trasformazione più grande si ha nella separazione tra pratica medica sanitaria e quella assistenziale degli ospedali. Con i decreti napoleonici del 17 giugno e 7 dicembre 1807 si ha una netta distinzione e separazione tra ospedale dove si deve curare l'ammalato e l'opera pia aiuto a sostegno del povero, della donzella, dell'esposto. Così ci sono i progetti e in parte la realizzazione della riunione e concentrazione di varie istituzioni ospedaliere non solo per questioni economiche, ma soprattutto per funzioni pratiche. Sono esposti, ad esempio, i documenti, disegni e progetti per adattare l'Abbazia di Praglia, da poco soppressa, a grande ospedale manicomiale regionale. Si vedono così i disegni dell'ingegnere Vincenzo Zabeo con le varie modifiche da apportare al complesso monumentale. La realizzazione non avverrà per molteplici cause, non ultima quella della scarsità d'acqua nella regione. Un prezioso catalogo illustra le singole sezioni con capitoli introduttivi a firma di una valorosa équipe di studiosi dai quali stralciamo qui le notizie più interessanti per lo studio della storia della farmacia veneta.

pag. 57 - n. 16

1787 - 3 Maggio - Perizia e analisi del Protomedico G. B. Paitoni di concerto con due speciali circa la composizione di varie qualità di tabacco correnti sul mercato, contenenti sostanze estranee. (Provveditori alla Sanità b. 591).

pag. 69 - n. 16-17.

1796 - 8 aprile - Scrittura del Protomedico Ignazio Lotti ai Provveditori sopra gli Ospedali circa l'istituenda farmacia all'interno dell'Ospedale degli incurabili e il compenso spettante agli speciali gestori. (Provveditori sopra Ospedali e luoghi Pii b. 75).

pag. 69 - n. 16:17.

Fine secolo XVIII - Pianta del Pio Ospedale degli Incurabili, con locali della spezieria. (Id. id. fascicolo lavori edilizi e riduzioni).

pag. 83 - n. 1.

Secolo XIII-XIV - Capitolari dei Medici Barbieri Speciali. (Giustizia Vecchia reg. 1).

pag. 83 - n. 3.

1297 - 21 maggio - Deliberazione del Maggior Consiglio. Riguarda, teriaca, sciroppi ecc. da farsi nelle spezierie stabiliti dalla Giustizia vecchia, orario di apertura delle spezierie (per la cronaca, tutta la notte), divieto a medici di tenere botteghe da speziale.

pag. 85 - n. 7.

Secolo XVIII. Arte degli speciali.
Miniature dei libri di cassa del Colleggio. (Arti b. 705).

pag. 85 - n. 8.

1511 - 6 novembre.
Copia del Capitolare I° dei Provveditori alla Sanità. Delibera che vengano distrutte le medicine avariate. (Compilazione leggi b. 277 foglio 907).

pag. 85 - n. 9.

1729 - 14 maggio - Terminazione che proibisce di fare le pillole di Santa Fosca o del Piovane ad altra farmacia che non sia la farmacia all'Ercole.
(Provveditori alla Sanità Notariato 29.c.188v).

pag. 85 - n. 10.

1743 - 16 luglio - Terminazione che ordina la convalida dei titoli di speziale ai Provveditori alla sanità. (id. id. Notariato 32, c. 249v).

pag. 88 - n. 20.

Esempi di privilegi in arte aromataria.
Compilazione leggi b. 277.

pag. 91 - n. 22.

Secolo XVIII.
Stampati illustrativi segreti di cantainbanchi ciarlatani approvati dal collegio dei medici e Magistrato alla Sanità. (Provveditori alla sanità b. 585 e segg.).

pag. 101 - n. 6-7.

Secolo XV, XVI raccolte di segreti medicinali. (Miscellanea mss. v. 37)

pag. 101 - n. 8.

Gio. Francesco Aggravi. Mirothecium, sive methodo compositivo medicinale nobilitativo particolare, con l'essamine generale nella essenza essenziale farmaceutica. Venezia Tramontin; 1683. Ricettario. (Biblioteca M. 44).

pag. 102 - n. 11.

1728 - 15 maggio - 1728.
Privilegio a Giovanni Franceschini ciarlatano per un suo balsamo di vita. (Provveditori alla Sanità b. 575).

pag. 102 - n. 12-13.

1780 - Terminazione sull'Olio blasamico fabbricato nella spezieria di San Giorgio Maggiore.

1695 - 7 gennaio - n. 14.

Pianta della spezieria all'insegna dello Spirito Santo a San Gregorio. Miscellanea mappe n. 419.

1629 - n. 15.

Inventario della spezieria di San Giorgio Maggiore.

1778 - 1 gennaio - n. 16.
Catalogo dei semplici e composti obbligatori nelle spezierie veneziane.
Provveditori alla Sanità b. 587.

1796 - 1 ottobre - n. 17.
Dotazione delle farmacie di bordo di navi veneziane.
Provveditori alla Sanità b. 585.

1745 - 1 marzo - n. 18.
Tariffa dei medicinali per l'anno 1745.
Stampe Giustizia Vecchia busta A

Secolo XVIII n. 19.
Soffietto adoperata per la rianimazione degli annegati. Si trovava in dotazione ad alcune farmacie con altro materiale di soccorso (e libretto d'istruzione).
Provveditori alla Sanità b. 563.

1725 - 25 agosto - n. 22 proclama a stampa sulle acque di Recoaro.
Provveditore sopra i beni inculti, filza 366, 348, 349.

1731 - 1 Dicembre - n. 26.
Proclama a stampa per evitare le frodi della china.
Stampe Sanità - busta A.

1791 - 5 maggio - n. 27.
Saggio storico ragionato della china di Ignazio Lotti Proto-medico dell'Istria Venezia 1791.
Stampe Sanità - Busta B.

1786 - n. 29.
Farmocopea dello Spielmann. Venezia 1876.

XVII secolo - n. 30-31 - Attestati sulla bontà della teriaca veneta di Medici e speziali. Giustizia Vecchia b 211.

XVII secolo - Insegna della spezieria Teriacante alla «Madonna».
Archivio privato Gritti b. 49 fasc. Miscellanea.

1705 - 29 aprile - n. 33 - Fedi dell'Ufficio di Sanità di Padova sulle vipere trasportate a Venezia dallo speziale Antonio Raffaele.
Giustizia Vecchia b. 211.

1681 - 17 maggio - n. 16-17.
Manifesti reclamizzanti la teriaca.
Giustizia Vecchia b. 311.

1716 - n. 38 - Conto di spese di farmacia della N. D. Chiara Carminati.
Archivio Privato Gritti b. 49 - fasc. Polizze di Farmacia, 88r.

GIUSEPPE MAGGIONI

Un 350° anniversario dimenticato

Si è tenuto a Parma, nell'ambito della prima Fiera del Fanciullo organizzata nell'Anno internazionale del bambino, un Convegno dedicato alla Fiaba. Vi hanno partecipato sociologi, studiosi del folclore, psicologi, pedagoghi, psicanalisti, insegnanti e storici della letteratura. Si è pensato di costituire anche in Italia una Società per gli studi sulla fiaba.

In questo Convegno (ecco la notizia che ci interessa da vicino e la leggiamo in un articolo di Giulia Borge apparsa sul «Corriere della Sera» del 28 ottobre 1979) ci si è soffermati soprattutto su un personaggio famosissimo del mondo fiabesco, il protagonista di una delle «Fiabe» (1697) più celebri di Charles Perrault (1628-1703): il Gatto con gli Stivali.

In una relazione di Alberto Capatti si è appreso che Perrault si ispirava per inventare i suoi «mostri» agli studi del fratello Claude (1613-1688), medico, architetto, naturalista e fisico.

Secondo Claude Perrault il Gatto con gli Stivali sarebbe realmente esistito, o almeno assomigliava a una creatura nata per davvero a Padova nel 1629 e descritta da due colleghi così: «era del tutto gatto e aveva però due intere gambe umane».

Non ne sappiamo di più, e cercheremo naturalmente di avere maggiori notizie, magari di conoscere chi fossero i due colleghi di Claude Perrault, e dove questi si sia occupato del padovano gatto.

Nè ci sorprende, per restare nel mondo favoloso, che il Gatto con gli Stivali (il collega di Barbablù, di Cappuccetto Rosso, di Cenerentola, di Pollicino) sia realmente vissuto.

Quello che «fa notizia», per usare una terminologia giornalistica, è che il Gatto con gli Stivali sia nostro concittadino. E sia nato a Padova giusti 350 anni fa.

g.t.jr.

Lo sviluppo telefonico a Padova

La SIP (Società Italiana per l'Esercizio telefonico) ha pubblicato, come ogni anno, le statistiche sul servizio telefonico in Italia. Sono alla data del 31 dicembre 1978.

Le reti urbane con il maggior numero di apparecchi sono nello ordine le seguenti:

1) Roma	1.544.904
2) Milano	1.523.654
3) Torino	797.183
4) Napoli	546.491
5) Genova	460.395
6) Firenze	337.340
7) Bologna	315.805
8) Palermo	249.742
9) Venezia	183.682
10) PADOVA	163.260
11) Catania	160.636
12) Trieste	158.348
13) Bari	144.268
14) Verona	133.604
15) Brescia	124.728
16) Bergamo	119.485
17) Cagliari	107.692
18) Modena	94.732
19) Messina	86.531
20) Parma	83.813

Di tutto rilievo la posizione occupata dalla rete di Padova che ha un numero di apparecchi di gran lunga superiore a quello di città con popolazione maggiore, come Catania, Trieste, Bari, Messina.

Il numero degli abbonati nelle maggiori reti urbane è il seguente:

1) Roma	1.004.560
2) Milano	921.168
3) Torino	513.342
4) Napoli	393.851
5) Genova	309.595
6) Firenze	225.154
7) Bologna	220.929
8) Palermo	177.502
9) Venezia	123.101
10) Trieste	113.223
11) Catania	110.058
12) Bari	95.548
13) PADOVA	94.282
14) Verona	84.581
15) Brescia	78.586
16) Bergamo	72.787
17) Cagliari	65.836
18) Modena	64.835
19) Messina	60.635
20) Parma	56.865

Essendovi stato nel 1978, per Padova, un incremento del 5,94%, c'è da ritenere che dovremmo aver ormai superato (o essere prossimi) ai 100.000 abitanti. Nella precedente classifica Padova è superata da tre città (Trieste, Catania e Bari) assai più popolate, ma con il maggior numero di apparecchi dimostra quanto più in essa sia sviluppato l'utilizzo del telefono

Prendendo in esame la densità telefonica (cioè il numero degli apparecchi per 100 abitanti) nelle 20 reti urbane sopra considerate:

1) Milano	65.55
2) Genova	55.16
3) Firenze	54.51
4) Trieste	53.85
5) Torino	53.24
6) Bologna	52.99
7) Roma	52.76
8) Parma	46.92
9) Venezia	45.61
10) PADOVA	43.73
11) Modena	42.13
12) Bergamo	39.35
13) Verona	39.34
14) Brescia	38.23
15) Cagliari	35.44
16) Catania	34.95
17) Bari	34.67
18) Palermo	34.33
19) Napoli	33.07
20) Messina	32.36

Considerando le reti degli altri capoluoghi di provincia, Padova, verrebbe ad essere superata in percentuale da Pisa 49.17; Ancona 46.37; Como 46.13; Aosta 45.15; Pavia 45.04; Siena 44.59.

Per quanto concerne le province italiane col maggior numero di apparecchi:

1) Milano	2.047.671
2) Roma	1.725.269
3) Torino	1.065.292
4) Napoli	768.729
5) Genova	567.164
6) Firenze	522.816
7) Bologna	410.823
8) Palermo	311.930
9) Bari	297.606
10) Varese	288.003
11) Venezia	262.635
12) Como	254.484
13) Bergamo	252.913
14) Brescia	249.433
15) Catania	246.425
16) PADOVA	221.457
17) Verona	212.324
18) Forlì	197.406

Nei capoluoghi del Veneto, per quanto concerne il totale degli apparecchi e il numero degli abbonati:

1) Venezia	183.682	123.101
2) PADOVA	163.260	94.282
3) Verona	133.604	84.581
4) Vicenza	69.005	43.940
5) Treviso	61.487	38.936
6) Rovigo	19.747	12.683
7) Belluno	17.278	11.036

Nelle province del Veneto per quanto concerne il totale degli apparecchi e il numero degli abbonati:

1) Venezia	262.635	171.913
2) PADOVA	221.457	130.345
3) Verona	212.324	132.286
4) Vicenza	174.192	112.167
5) Treviso	163.322	102.975
6) Belluno	62.792	39.976
7) Rovigo	44.208	28.971

La rete urbana della sola Padova ha un numero quasi uguale a quello di tutte le reti dell'intera provincia di Treviso.

In provincia di Padova, escludendo quella del capoluogo, nessuna rete supera i diecimila abbonati, (il che avviene nel Veneto a Conegliano, Bassano del Grappa, Schio). Le reti con il maggior numero di abbonati sono nell'ordine:

1) Cittadella	6.240
2) Este	4.219
3) Camposampiero	3.917
4) Piove di Sacco	3.336
5) Monselice	3.035
6) Montagnana	2.647
7) Conselve	2.536
8) Treponti	2.319
9) Saonara	1.668
10) Piazzola	1.536
11) Battaglia	1.311
12) Campodarsego	1.159
13) Mestrino	664
14) Villafranca	636
15) Stanghella	521

La densità telefonica (numero apparecchi per cento abitanti) è la seguente: Battaglia 20.11; Este 18,43; Treponti 16.69; Cittadella 15.49; Saonara 14.97; Montagnana 14.36; Mestrino 13.99; Campodarsego 13.63; Monselice 13.12; Villafranca 12.57; Camposampiero 11.80; Stanghella 11.19; Piazzola 11.05; Piove di Sacco 10.06; Conselve 9.43.

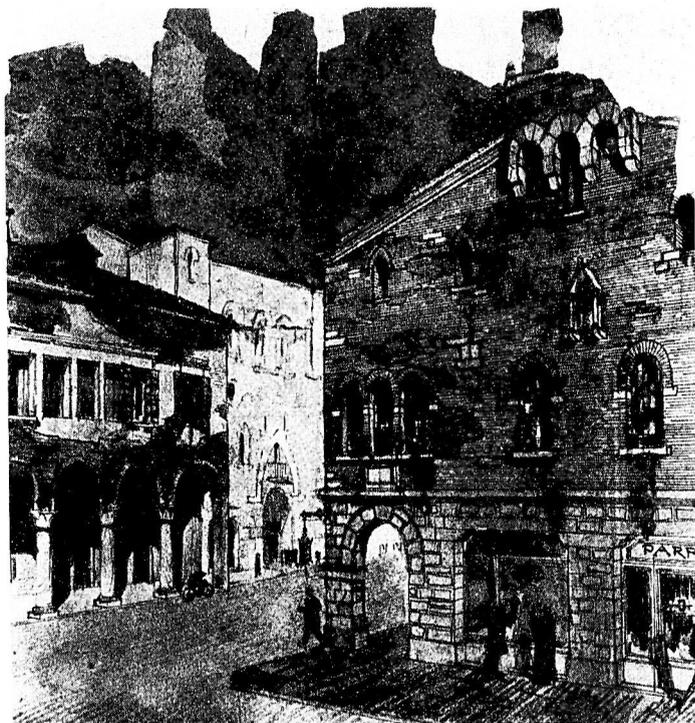
Nella provincia la media è del 27.33, nel Veneto di 26.30, in Italia di 30.06.

r.p.

Les neiges d'antan

UNA VECCHIA CASA DI VIA S. LUCIA

Perché non si è mai pensato di fotografare tutta Padova? Più volte abbiamo avuto occasione di proporlo e di augurarlo. Non sarebbe un gran lavoro, ne riuscirebbe una descrizione prospettica delle strade della città, una specie di «catasto» delle facciate (anziché delle fondamenta) delle case. Basterebbero, crediamo, poche foto per ogni via. Magari fosse stato fatto settant'anni fa, o anche solo trent'anni fa: possederemmo una documentazione straordinaria di Padova, e sarebbe utilissima. In occasione della demolizione del quartiere S. Lucia (vie S. Lucia, Musaragni, Calatafimi) fu fatto, ci pare a carboncino, un rotolo con le facciate di tutti gli edifici. Qualcosa del genere di quanto auspicavamo e auspichiamo. Ricordiamo di averlo visto tra mani di Luigi Gaudenzio. Un altro disegno, pure riguardante via S. Lucia, c'è capitato di ritrovarlo. E' pure anonimo e non ha alcuna pretesa artistica. Rappresenta la casa d'angolo con l'attuale via Risorgimento, rifatta negli anni 1925-1930, quasi di fronte alla «casa di Ezzelino». C'era un portico lungo via S. Lucia, e al piano terreno un caffè reclamizzava nella vetrina il «Vov». Era il vecchio palazzo Giro, poi di proprietà Barbaro.



VIA VIII FEBBRAIO

La pubblicità della V Fiera Campionaria ci garantisce che la foto fu scattata nel 1923. Nell'ex palazzo delle Poste c'è ancora la Camera di Commercio, sulla destra c'è già il Calzaturificio di Varese che ha accanto l'agenzia dell'Unione Bancaria Nazionale.



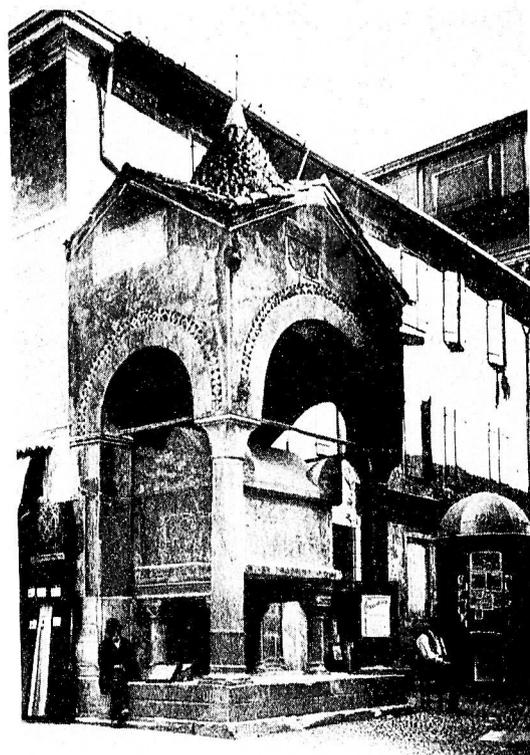
Padova - Piazzale della Stazione

PIAZZALE DELLA STAZIONE

I tramway elettrici al capolinea della linea 1, di fronte al Ristorante Grande Italia (siamo attorno al 1928) non davano certo l'impressione che piazza della Stazione fosse assai movimentata. Ed il selciato della strada, piuttosto dissestato, ci conferma come il maggior traffico dovesse essere quello dei carri e delle carrozze.

LA TOMBA DI ANTENORE

Di solito siamo abituati a vederla nelle stampe dello Chevalier, in un'immagine romanticissima, con i due gendarmi austriaci a cavallo, le giovanette, gli studenti e il cane quasi in ferma. Ma questa fotografia ha molto poco da invidiare all'incisione di G. Hess, con il merciaio ambulante seduto sugli scalini, l'edicola e il giornalista che si riposa sulla seggiola di paglia.



MULINI DEI GESUITI

Una delle immagini padovane più lontane nel tempo e più irricognoscibili: dietro l'Ospitale Civile, i Mulini dei Gesuiti. Tutto è scomparso, tutto pare incredibile. Bisogna riandare alla pianta del Valle per ritrovare questi luoghi, proprio retrostanti l'edificio di Domenico Cerato e N.A. Giustiniani.

ALBERGO STORIONE

Prima che Gio Ponti costruisse la nuova sede della Banca Antoniana, l'Albergo Storione — costruito nei primi anni del secolo — non indecorosamente dava il benvenuto ai più ragguardevoli forestieri. Sulla sinistra il grande negozio del Bonaldi, sulla destra (con il rotolante abbassato) la Libreria Internazionale Giannotti, già Treves.



I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(LIV)

PACE Giuseppe

Figlio di Fausto; prof. di diritto civile all'Univ. di Padova dal 1753: «nec solum doctrina graviter sustinet, sed etiam orationis luminibus ornat» (Facciolati). Membro dell'Accad. degli Agiati di Rovereto. Ricovrato, 25.8.1753; Soprannumerario, 29.3.1779.

PACE Luigi (Alvise)

(m. a Padova nel 1625). Dal 1600 fu prof. di logica e poi di filosofia all'Univ. di Padova. Diligente segretario dell'Accademia dei Ricovrati, alla scadenza della sua carica veniva riconfermato, ma «da pubblica lettione di Logica con sua molta gloria occupato, rese gratie a Sig.ri Accademici della cortese volontà loro, con pace sì, ma non senza dolore d'ognuno, si sottrasse al peso sostenuto felicemente lo spazio legale di quattro mesi» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 92). Ricovrato, 2.12.1601; Segretario, 1603.

PACHER Giulio

(Primolano, Vicenza, 3 dic. 1867 - Padova, 28 dic. 1900). Laureato in fisica a Padova (1891) e conseguita la libera docenza in fisica sperimentale (1900), fu in quell'Univ., prima assistente, poi prof. di fisica fino alla morte. Autore di numerosi studi fisici, gran parte dedicati alla sismologia. Corrispondente, 10.6.1900.

PACIANI Ottaviano (Ottavio)

Nobile di Cividale del Friuli (1715-1760). Cultore della poesia. Nel 1752 fu investito dalla Repubblica veneta di un quarto del feudo nobile delle ville di Clevia e Altavizza (Spreti). Ricovrato, 7.8.1738.

PADOVA Ernesto

(Livorno, 17 febr. 1845 - Padova, 8 marzo 1896). Laureato a Pisa, insegnò dapprima nel Liceo «Principe Umberto» di Napoli, poi prof. di meccanica nell'Ateneo pisano (1872-1881), indi ord. di meccanica superiore all'Univ. di Padova, ove tenne la direzione della Scuola di magistero della Fac. di scienze (1885-1891) e, dal 1892, anche l'incarico della meccanica razionale. I numerosi suoi studi furono particolarmente rivolti alla meccanica analitica e alla fisica matematica. Membro dell'Accad. dei Lincei e degli Istituti Veneto e Lombardo. Corrispondente, 27.6.1886.

PADOVANI

Scolaro dell'Univ. di Padova.
Alunno, 7.4.1829.

PADOVANI Umberto Antonio

(Ancona, 27 nov. 1894 - Gaggiano, Milano, 5 apr. 1968). Laureato in filosofia e poi in lettere, dal 1919 fu all'Univ. Cattolica di Milano direttore di biblioteca, assistente, prof. incar. di filosofia della religione (1930-1934), straord. (1934-37) e, dal 1937, titolare della cattedra di filosofia morale. Nel 1948 fu chiamato a ricoprire la stessa cattedra dell'Univ. di Padova, che tenne fino al 1965. Qui fu il fondatore e primo preside della Fac. di magistero e uno dei principali ideatori e realizzatori della rivista di scienze religiose «*Studia patavina*». Membro della Pont. Accad. di S. Tomaso d'Aquino, dell'Accad. Pugliese delle scienze, dell'Ist. Veneto, della Soc. Europea di cultura ecc.; med. d'oro dei benemeriti della scuola, cultura e arte. Commemo-

rato all'Accad. patavina da A. M. Moschetti con la memoria «L'itinerario ascetico di U.A. Padovani» («Atti e memorie», LXXXII, 1969-70, 3^a pp. 143-66).

Corrispondente, 29.4.1951.

PADRIN Luigi

(Padova, 21 dic. 1838 - ivi, 26 sett. 1899). Ordinato sacerdote nel 1861, si laureò in filosofia all'Univ. di Padova nel 1866. Insegnante nel Liceo «T. Livio» dal 1865 al 1897. Diligente ricercatore di memorie padovane e particolarmente cultore di studi mussatiani. Ricordato all'Accad. patavina dal presidente Spica («Atti e memorie», XVI, 1899-900, p. 9). Una lapide lo ricorda nel Liceo padovano.

Corrispondente, 19.2.1882; Effettivo, 6.6.1897.

PAGANI CESA Giorgio

Nobile bellunese (n. Padova, 18 ott. 1753). Eletto canonico della cattedrale di Padova nel 1713. Letterato. La sua nomina all'Accad. dei Ricovrati fu proposta da Antonio de Lazzara. Qui il 31.5.1723 recitò un sonetto in lode del capitano di Padova A. Vendramin (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 375).

Ricovrato, 12.6.1722.

PAGANI Giovanni Battista

(n. Carini, Palermo, 1644). Terziario francescano. Oratore, poeta, filosofo e matematico. A Padova insegnò per vent'anni filosofia agli studenti del suo ordine e agli estranei. Arcade col nome di «Archeno Croceate» della Colonia Oretea di Palermo.

Ricovrato, 3.2.1684.

PAGANI CESA Giuseppe Urbano

(Belluno, 25.5.1757 - Venezia, 22.3.1835). Laureato a Padova, ove ebbe maestro ed amico il Cesarotti. Letterato, critico e poeta; traduttore di opere dal latino, greco, tedesco, francese e inglese. Pubblicò, fra l'altro, poesie, componimenti teatrali, poemetti; notevole il lavoro critico «Sovra il teatro tragico» (Venezia 1826). Noto per le sue violente polemiche con Ugo Foscolo. Ispettore ai boschi durante la dominazione veneta e intendente delle finanze al tempo del regno italico.

Alunno, 18.1.1781; Corrispondente, 11.12.1783; poi Nazionale, indi Straordinario.

PAGANI CESA Luigi

Conte bellunese, fratello di Giuseppe Urbano. Autore, fra l'altro, del poemetto «L'Amore» (1782).

Ricovrato, 30.12.1777; Soprannumerario, 29.3.1779.

PAGNIN Beniamino

(Padova, 27 agosto 1904). Prof. inc. di paleografia

e diplomatica nell'Univ. di Padova (1935-1952), indi ordinario in quella di Pavia.

Corrispondente, 24.2.1973.

PAJOLA Francesco

(Verona, 1738 secondo alcuni, 1741 secondo altri - Venezia, 9 sett. 1816). Laureato in medicina a Padova, si perfezionò in Francia. Prof. di istituzioni chirurgiche e chirurgia pratica a Venezia (1767-1797), ebbe fama di insuperabile litotomista; spesso veniva chiamato anche all'estero per gli interventi più difficili, che eseguiva alla presenza di illustri professori. Membro di varie istituzioni scientifiche, fra cui l'Ateneo Veneto, ove gli fu eretto un monumento (scult. Zandomeneghi).

Nazionale, 7.5.1779.

PALAZZI (PALAZZO) Camillo, l'*Adombrato*

Nobile bresciano, giureconsulto. Nelle riunioni dei Ricovrati del 28 apr. e 12 maggio 1602 discorse sul tema «Se la memoria o l'ingegno siano maggiormente necessarie allo studioso», dimostrando «come ad dentro habbia penetrato ne segreti della natural filosofia, e quali frutti habbia raccolto dalla assidua e diligente lettura de' migliori autori» (*Accad. Ricovr. Giorn. A*, 70).

Ricovrato, 6.1.1601.

PALAZZI Trajano

Ricovrato, 22.12.1602.

PALAZZOLO Aurelio

Trevigiano. «Dottore delle Arti e Medicina, nel 1602 del Collegio dei Medici di Trevigi; ebbe la dignità di Cavaliere, e con la scorta delle sue dottissime opere, si è fatto conoscere per gran virtuoso...» (Capellari). Nel Seminario patriarcale di Venezia è conservato l'autografo del suo panegirico «in funere Andreae Mauroceni Senatoris amplissimi» (Venezia 1620).

Ricovrato, 21.11.1602.

PALAZZOLO Gio. Francesco

Aggregato «con pienezza de voti» fra i Ricovrati, fu introdotto nella sala ove ringraziò l'Accademia e giurò «per l'osservanza delle leggi in mano del sig.r Prencipe» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 184).

Ricovrato, 29.2.1652.

PALEOTTI LANZONI Francesco

(n. a Bologna, 1^o maggio 1695 trentenne poco più). Capitano della guardia a cavallo del duca di Mantova, dal quale fu investito del feudo di Morano in Monferato col titolo prerogativo di marchese, ma poi per ragioni politiche cadde in disgrazia e imprigionato (1685-95); liberato si trasferì a Bologna, ove poco

dopo morì. Nella riunione pubblica dei Ricovrati del 15.6.1683 «recitò una lettera amorosa in terzetti» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 330). Ricovrato, 10.6.1683.

PALERMO Policarpo, lo *Sdruscito* Giureconsulto veronese, autore dell'opera «De vera C. Plinij Secundi superiori patria atque ea Verona» (1608), molto lodata dal Tollio. Socio dell'Accad. dei Filarmonici di Verona. Ricovrato, 5.4.1601.

PALESE Gian Felice (Padova, 16 giugno 1687 - Palermo?, 1740 c.). Compì gli studi letterari nel Seminario vescovile di Padova e fu insegnante nel Collegio reale di Palermo. Qui pubblicò «Della poetica libri tre», «Additamenta ad analysim Caroli Neapolis ad Fastos Ovidianos» e «Accrescimenti al Tesoro critico di Giano Grutero», rispettivamente nel 1734, 1735 e 1739. Il 29.1.1727 recitò il panegirico in lode di S. Francesco di Sales, protettore dell'Accademia dei Ricovrati, e nell'adunanza del 15.6.1728 un'«Egloga italiana» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 420, 437). Ricovrato, 10.12.1725.

PALFFY ab ERDÖD Lajos (Luigi) Conte ungherese (26 giugno 1801 - 2 febr. 1876). Governatore delle province venete dal 1841 al 1848; rappresentante del Governo austriaco alla IV riunione degli scienziati in Padova (1842). Ringraziando l'Accad. patavina per la sua nomina, esprimeva l'intenzione «di cooperare alla di lei prosperità e d'assecondare i lodevoli suoi sforzi a vantaggio delle scienze, lettere ed arti» (*Arch. Accad. pat.*, b. XXVII, n. 2726). Socio dell'Accad. dei Concordi di Bovolenta. Onorario, 20.12.1842.

PALLAVICINO I Ricovrati elessero senza supplica «per titoli e condizioni rimarcabili... Monsignor Pallavicino Cameriere Segreto di N.S.» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 215-216). Probabilmente si tratta di *Lazzaro Pallavicini* (Genova, 1603 - Roma, 1680), Chierico di Camera, creato cardinale nel 1669 e Legato a Bologna. Ricovrato, 30.11.1669.

PALLAVICINO Carlo («BALLOTTINO») (Salò, Brescia, 1630 c. - Dresda, 27 genn. 1688). Musicista. Fu cantore (tenore) e poi organista della basilica del Santo a Padova, maestro del coro dell'Ospedale degli Incurabili di Venezia e, dopo i trionfi sui teatri veneziani, maestro di cappella dell'Elettore di Sassonia a Dresda. Nella solenne riunione del 17.6.1681 dei Ri-

covrati, «si diè principio all'Accademia con una introduzione di musica... note del sig. Carlo Pallavicini... et questa stampata fu distribuita a gl'uditori, che goderono non meno della leggiadria della composizione, che della soavità de musici, che la cantarono fra' quali meritò distinti applausi la voce di una cantatrice non più sentita» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 321v). Nel marzo del 1688 gli furono celebrate solenni esequie nella chiesa degli Incurabili a Venezia, con la partecipazione di numerosi cantanti e suonatori diretti dal bergamasco Legrenzi, già suo allievo e, allora, maestro di cappella della basilica di S. Marco. Assistente per la Musica, 13.12.1660.

PALMUCCI Antonio Nobile di Macerata; abate «et publicus in eodem Gymnasio legum interpres» (così in una sua «Orazione» a Innocenzo XIII, Macerata 1721). Arcade col nome di «Dorisbo Cladeio». Un suo sonetto figura tra i *Componimenti dell'Accad. de' Ricovrati per la traslazione del Corpo del ven. Gr. Barbarigo* (1726) e fu aggregato fra gli stessi all'unanimità, dopo che il socio G. Alaleona di lui «parlò con molta lode» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 411). Ricovrato, 10.12.1725.

PAMPILJ Benedetto Principe romano (morto a Roma, durante il conclave, il 20 marzo 1730). Pronipote di Innocenzo X; gran priore di Roma, creato cardinale da Innocenzo XI (1681) e bibliotecario della Vaticana dal 1704; legato di Bologna da Alessandro VIII. Dai Ricovrati «come soggetto riguardevole che può col solo nome portar fregio all'Accademia fu in voce acclamato» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 299v). Arcade col nome di «Feniccio Larisseo». Ricovrato, 13.12.1678.

PANCETTA (PANZETTA) Camillo (Serravalle del Friuli, 1568 c. - ivi, 1631). Ricevuti gli ordini sacri a Ceneda, passò a Padova per studiare filosofia, teologia e giurisprudenza, ottenendo in quest'ultima scienza la laurea. Fu canonico di Ceneda e, dal 1606, di Padova; prof. di gius canonico nell'Ateneo padovano dal 1619 al 1631, anno in cui fece ritorno in patria per sfuggire alla peste, ma inutilmente. Coltivò anche le lettere, la musica e «addictus, etrusca et latina diversi generis carmina cecinit: varias etiam orationes ac dissertationes in Academijs habuit, praesertim in coetu Ricovratorum, qui tunc florebat» (Tomasini). Autore, fra l'altro, del poema eroico «Venezia Libera» (1622). Ricovrato, 10.4.1619.

PANEBIANCO Ruggero

(Messina, 2 giugno 1848 - Padova, 28 marzo 1930). Arruolatosi giovinetto nelle file garibaldine, combattè nel Trentino e a Bezzecca dove fu fatto prigioniero. Laureato in chimica a Roma, si dedicò agli studi mineralogici ottenendo, a trent'anni, la libera docenza. Dal 1882 al 1923 tenne la cattedra di mineralogia dell'Univ. di Padova. Fondò (1887) e diresse la «Rivista di mineralogia e cristallografia italiana», contribuendo con numerosi suoi scritti, riguardanti particolarmente la morfologia e l'ottica cristallografica. Fu capo padovano del partito socialista, deputato (1895); condannato come sovversivo, si rifugiò in Svizzera. Il 7.5.1905 l'Accad. patavina accettava le sue dimissioni da socio corrispondente. Corrispondente, 28.6.1903.

PANEGHETTI vedi PANIGHETTI

PANEGO vedi PANICO

PANFILIO vedi PAMPHILJ

PANICO (Da) Alessandro
(n. Padova, 26 maggio 1577). Figlio del nob. Antonio. Deputato della città di Padova. Ricovrato, 6.3.1602.

PANICO (Da) Carlo
(n. Padova, 17 febr. 1612). Figlio del nob. Alessandro. All'Accad. dei Ricovrati il 10.5.1638 discusse il problema «Qual fosse tra gli Antichi costume più lodevole nel celebrar le nozze» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 132). Ricovrato, 18.3.1638.

PANICO (Da) Giacomo
(n. Padova, 8 marzo 1585). Figlio del nob. Antonio e fratello di Alessandro. Ricovrato, 1607.

PANIGHETTI Gio. Maria
(Padova, 21 nov. 1698 - ivi, 1762). Abate. Alunno del Seminario di Padova, fu dal 1722 prof. di diritto canonico, poi di diritto civile nello Studio padovano. Nella riunione dei Ricovrati del 22.4.1744 recitò un sonetto in lode di S. Francesco di Sales (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 30). Ricovrato, 23.1.1734.

PANIZZA Bartolommeo
(Vicenza, 15 agosto 1785 - Pavia, 17 apr. 1867). Studiò nelle Univ. di Padova, Bologna, Firenze e Pavia, laureandosi in medicina in quest'ultima nel 1809. Nel 1812 seguì Napoleone in Russia come chirurgo

militare e, dal 1816, fu prof. di anatomia nell'Univ. di Pavia per 49 anni. Fra i numerosi suoi studi, notevoli le «Osservazioni antropozootomico - fisiologiche» (Pavia 1830). Membro dell'Accad. dei XL, dell'Ist. Lombardo e di quello di Francia, delle Accad. delle scienze di Torino, di Friburgo, della Soc. Naz. di Napoli, degli Atenei di Brescia, Venezia ecc. Senatore del Regno (1860). Corrispondente, 4.5.1843.

PANIZZA Bernardino

(Vicenza, 15 dic. 1827 - Treviso, 16 nov. 1912). Laureato in medicina a Pavia, si diplomò poi all'Univ. di Padova «dottore in chirurgia e maestro in ostetricia» e frequentò per un biennio la Scuola di veterinaria a Milano. Fu coadiutore del medico provinciale di Vicenza (1853-57) distinguendosi particolarmente nella lotta contro il colera del 1855. Le sue monografie sulla profilassi zoiatrica gli valsero la nomina di ordinario di veterinaria all'Univ. di Padova (1857-73), ove tenne anche l'insegnamento di medicina legale (1864-67) e di storia della medicina (1867-73); soppressa la cattedra di veterinaria, ebbe quella di igiene e di tossicologia (1873-90). «Scrisse di molto ed inedito parecchio» (F. Ipongia). Presidente della Soc. di igiene per la città e provincia di Padova, consigliere di sanità e membro dell'Accad. degli Agiati di Rovereto. Ricordato all'Accad. patavina dal presidente A. Breda («Atti e memorie», XXIX, 1912-13, pp. 1-2). Straordinario, 12.4.1863; Ordinario, 15.7.1875; Economo-cassiere, 1884-90; Direttore cl. scienze mediche, 1875-77; Emerito, 10.5.1891.

PANZETTA vedi PANCETTA

PAOLETTI Giulio

(Venezia, 1 nov. 1865 - ivi, 27 apr. 1941). Laureato a Padova, fu assistente in quell'Orto Botanico (1889-96), poi insegnante negli Istituti tecnici di Arezzo, Messina e, dal 1906 al 1933, di Udine. Pubblicò parecchie memorie e studi di morfologia e istologia vegetale, di micologia e di floristica. Col De Toni studiò la flora di Massaua e di Suakin. Collaborò alla monumentale opera «Flora analistica d'Italia». Ricordato all'Accad. patavina da patavina da B. Brunelli Bonetti («Atti e memorie», LVII, 1940-41, pp. 45-46). Corrispondente, 21.5.1893.

PAOLI Baldassarre

(Firenze, 1811 - ivi, 26 dic 1888). Giurista. Compì studi profondi nei vari campi del diritto. Socio dell'Accad. dei Lincei. Onorario, 3.7.1887.

PAOLI Domenico
(Pesaro, 13 luglio 1783 - ivi, 16 nov. 1854). Chimico naturalista. Compì ricerche sul moto molecolare dei solidi e fu tra i primi a sostenere la teoria meccanica del calore. Membro della Soc. dei curiosi della natura di Mosca, delle Accad. di Erlangen, Parigi, Torino, Modena, Livorno ecc. e degli Atenei di Venezia, Treviso, Forlì ecc.
Nazionale, 11.3.1824; poi Onorario.

PAOLI (o PAULI) (De) Giuseppe
Nobile di Treuchem, consigliere del Governo austriaco, capitano del Circolo di Trento e, dal 1° agosto 1825, i.r. delegato della Provincia di Padova.
Onorario (per acclamazione), 1.12.1825.

PAOLINI Cristiano Francesco
«Conte palatino, poeta laureato» (così il Gennari).
Ricovrato, 12.1.1688.

PAOLINO (p.) DI S. BARTOLOMMEO
(al secolo *Johannes Philipp WESDIN*)
(Hof am Leihagebirge presso Mannensdorf, Austria, 1748 - Roma, 1806). Carmelitano scalzo. Missionario nel Malabar (1776-1789); prof. di lingue orientali. Pubblicò una grammatica sanscrita, la prima stampata in Europa (1790) e, fra l'altro, l'opera «Mumio-graphia Musei Obiciani» (Padova 1790). Membro del-

l'Accad. Volsca Veliterna, di quella di Napoli e dell'Arcadia col nome di «Indofilo Laconio».
Esterò, 9.1.1800.

PAOLUCCI vedi PAULUCCI

PAPADOPOLI COMNENO Antonio
Abate, nipote di Nicolò. Alvise Ant. Camposampiero propose la sua nomina fra i Ricovrati «per accrescer il numero de' Giovani Nobili, e disposti ad approfittarsi nelle Lettere» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 291). Nella riunione accademica del 9.6.1725, in onore del ven. Gr. Barbarigo, fece un discorso e recitò una «canzone», e in quella del 22.4.1744 recitò un'«Anacreontica» in lode del protettore S. Francesco di Sales (*ivi*, 405-406 e *Giorn. C*, 142).
Ricovrato, 27.4.1715.

PAPADOPOLI COMNENO Nicolò
(Candia di Creta, 1655 - Padova, 1740). Studiò a Roma, dove si convertì al cattolicesimo (1672) e si fece gesuita. Fu poi scolaro e, dal 1688, prof. di diritto canonico all'Univ. di Padova. In questa città ebbe rapporti amichevoli col card. Gregorio Barbarigo, col quale discuteva spesso sulla possibile unione delle chiese greca e latina. Eruditissimo, assai noto per la sua «*Historia Gymnasii Patavini*» (1726), non sempre però attendibile.
Ricovrato, 22.12.1691; Segretario, 1715-16.

ATTILIO MAGGIOLÒ



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA

VETRINETTA

AMMINISTRAZIONE E GOVERNO AUSTRIACO NEL LOMBARDO VENETO

Un importante convegno storico internazionale, svoltosi a Conegliano fra il 19 e il 23 settembre, ha esaminato nei dettagli l'ispirazione, gli sviluppi e i risultati dell'ordinamento amministrativo austriaco nel Lombardo-Veneto (e dopo il 1850 nel solo Veneto).

Il prof. Wandruszka (dell'Università di Vienna) ha sottolineato l'ispirazione riformistica illuminata della politica austriaca anche per l'800, il prof. Filipuzzi ha considerato il notevole incremento dell'istruzione elementare (specie in Lombardia) dopo la Patente del 1818, il prof. Netto le nuove distrettuazioni realizzate insieme ai rapporti fra potere centrale e periferico, il prof. Pillinini la razionale ed esigente amministrazione finanziaria, il prof. Cella la censura e il regime della stampa, i professori Tombor (ungherese) e Pavan la politica culturale nel settore delle Belle Arti, don Faldon alcuni aspetti della condizione del cle-

ro, il prof. Corrà la produzione e il commercio dei vini del Coneglianese. Hanno collegato al Lombardo-Veneto le peculiari situazioni del Trentino e di Trieste col Litorale nelle relazioni dei professori Corsini e Cervani. Infine nella giornata conclusiva il prof. Ara ha portato l'attenzione sulle relazioni e le proposte avanzate dal Ficquelmont al Metternich alla vigilia del 1848.

Il Convegno, promosso dall'Associazione Italiana-Austria, presieduta dal sen. Caron, e diretto dallo storico prof. Valsecchi, ha attirato numeroso pubblico ed è stato al centro dell'attenzione della stampa quotidiana. Gli osservatori superficiali l'hanno scambiato per una riabilitazione della dominazione austriaca e di Francesco Giuseppe, mentre l'esame accurato dei vari aspetti dell'amministrazione austriaca ha portato a ben diverse conclusioni. L'amministrazione austriaca è stata sì razionale ed efficiente, ma ispirata a crite-

ri politici superati da tempo: comprimendo ai propri fini l'economia e i sentimenti delle popolazioni suscitò malumore crescente, quello che il Ficquelmont definiva nel '47 «resistenza morale» e nel '48 una vera «rivolta morale».

Il risultato del Convegno non è stato quello di sostituire al «mito» risorgimentale e nazionale il «mito» asburgico, nè certo poteva esserlo; è servito invece a chiarire criticamente — con l'apporto di studiosi di provenienza e di formazione diverse — quelle che furono le caratteristiche d'un importante periodo storico che tante tracce ha lasciato, anche positive, sia in Lombardia che nel Veneto, sia nel Trentino che nella Venezia Giulia, il che spiega — davanti al disordine e all'inefficienza dell'apparato statale odierno — qualche nostalgia e il richiamo sentimentale al «mondo di ieri».

s.c.

CHERSO, NOTE STORICHE

Per iniziativa del chersino P.M. Vitale Bommarco, generale dei Minori Conventuali, sono comparsi i due primi volumi delle *Note storiche geografiche artistiche sull'isola di Cherso*, monumentale fatica di Nicolò Lemessi, che negli anni in cui

fu segretario del Comune di Cherso trascrisse numerosi documenti e ne ricavò una ricca illustrazione della sua isola natia. Compagno qui non solo i Libri dei Consigli dal 1495 al 1807, ma anche statistiche, alberi genealogici, biografie di cittadini illu-

stri, note su chiese, conventi e opere d'arte che costituiscono un fondamentale studio sull'isola situata fra l'Istria e la Dalmazia e la sua popolazione.

s.c.

Cristoforo Pasqualigo, RACCOLTA DI PROVERBI VENETI.

Nella cultura veneta ci sono testi fondamentali, sono quelli che ci hanno fornito i ricercatori del secolo scorso, quando si potevano ancora riconoscere le tracce di una antichissima cultura contadina in via di estinzione.

Si tratta di testi rari e ormai del tutto introvabili, se non in qualche biblioteca specializzata, per questo è tanto più importante l'iniziativa delle bolognesi edizioni Forni di ristamparli in edizione anastatica, rimettendo così in circolazione anche presso i non specialisti l'antica cultura veneta.

Uno dei più importanti recuperi in tal senso è stato quello della «Raccolta di proverbi veneti» di Cristoforo Pasqualigo, edita a Treviso nel 1857-58, che costituisce un grande corpus dei proverbi veneti raccolti dalla viva voce, accresciuta nella terza edizione del 1882 da quelli delle Alpi Carniche, del Trentino e dei tedeschi dei Sette Comuni.

L'indagine del Pasqualigo è assai vasta e il copiosissimo materiale viene raggruppato per argomenti. Se la lingua permette di riconoscere i proverbi del Bellunese, è più difficile distinguere negli altri quelli provenienti dalla terraferma, da quelli che ci arrivano da Venezia o dalle zone

lagunari. Il fatto è un limite, perché la cultura popolare della terraferma è per molti aspetti autonoma da quella delle isole, non fosse altro che per l'ambiente geografico che ha caratterizzato tipi di vita con diversa evoluzione.

Il tono generale della raccolta dà però un quadro che si rifà prevalentemente al mondo contadino, a quell'area «pavana» diffusa in tutta la pianura con caratteristiche peculiari, che viene a rappresentare l'ultima eco del mondo di Ruzante.

Nella prefazione il Pasqualigo cita Nicolò Tommaseo, che prima ancora del Giusti avrebbe indicato la necessità di raccogliere i proverbi popolari: egli stesso raccolse quelli corsi e parte ne pubblicò a Padova nel giornaleto *L'Euganeo*.

Il punto di partenza della «Raccolta di proverbi veneti» fu però, più che l'indicazione del Tommaseo, la collaborazione data da Cristoforo Pasqualigo a Ferdinando Coletti e Filippo Fanzago che nel padovano *Raccoglitore* avevano pubblicato due serie di proverbi igienici e agrometeorologici raccolti nelle campagne, ancora oggi elemento essenziale di studio per chi voglia indagare sulle condizioni di vita nelle campagne venete dei secoli scorsi.

L'immagine sociale che esce da questa raccolta del Pasqualigo è quella di un mondo dall'orizzonte limitato, ma in sé completo. Tutti gli aspetti della vita del contadino vengono definiti e risolti nel breve giro di parole del proverbio, che viene così ad essere una sentenza. Le date sono rappresentate dalla ricorrenza di un santo, le stagioni da un raccolto, la situazione meteorologica è un fatto vitale.

Tutto il resto del sapienzario, anche quando tratti di argomenti morali o burleschi, non si diparte dall'ambito della brutale condizione di necessità in cui viveva il contadino. Gli aspetti fisici del suo mondo sono gli unici punti di riferimento per un codice morale, l'unico modo per esemplificarlo in una cultura che poggia esclusivamente sulla tradizione orale.

Ogni proverbio quindi è la conclusione di una esperienza secolare, un modo mnemonico di trasmettere una cultura: ma accanto a questo c'è anche la funzione consolatoria, quella di offrire una sorta di malinconica rassegnazione a chi vive una vita che non presenta mai alcuna possibilità di scelta personale.

SANDRO ZANOTTO

Agostino Contarello, DIBATTITO DI MORTI PER ERRORE.

Agostino Contarello non finisce di stupirci. Dall'osservatorio posto nella sua oreficeria di piazza del Duomo vede sfilare tutta la città, microcosmo di un mondo che si va disgregando, in piena crisi violenta o in totale fuga delirante. Il ruolo che egli si è assunto in questa fase feconda della sua vita è quello di mettere in evidenza le contraddizioni assurde, l'incoerenza folle e il totale fallimento della logica ari-

stotelica in cui oggi sono caduti quei settori della società che fino a poco fa erano considerati i più «impegnati».

Stiamo assistendo al fallimento di tutte le ideologie, alla crisi di ogni proposta, addirittura alla perdita di significato di concetti che fino a poco fa erano veri codici di vita. Agostino Contarello è l'amaro e ironico cronista di questo naufragio nel quale anch'egli si trova coinvolto,

con la tragedia interiore di essere l'unico consapevole del disastro.

Padova, per quanto culturalmente sia una città di provincia, è un campione avanzatissimo per ogni situazione sociale: è triste dirlo, ma qui l'avvenire si vede con molto anticipo, per la particolare situazione economica ed universitaria. Un tempo queste città storicamente indicative del futuro avevano i loro cronisti e annalisti, noi forse siamo più fortu-

nati perché abbiamo Agostino Contarello che col suo teatro non è solo lo specchio, ma la coscienza stessa della città.

Anche il suo ultimo lavoro «Dibattito di morti per errore», col sottotitolo di «Trattenimento pacifista in due tempi» è tutto centrato su questo di confusione delirante nel quale ci troviamo a vivere. Quando le parole perdono di significato e

viene a saltare il rapporto di causa-effetto, non è più possibile alcun significato al vivere comune, quindi ci troviamo a vivere in un mondo che professa il pacifismo, ma in cui la morte violenta è ricorrente.

Il lavoro teatrale si svolge in un cimitero, come una confessione di morti che chiariscono le ragioni della loro fine futura. E' una storia di elevati concetti che si sono rivelati

ingannevoli e che avevano tutti la morte come sola via d'uscita. Questa morte innaturale non può che avvenire per errore, perché questo è l'unico significato rimasto nel generale fallimento. La parola e il concetto che perdono di significato arrivano a una tragica conclusione nel dibattito dei morti, nel quale nessuno si salva, perché tra i morti non ci possono essere vincitori.

S.Z.

PADOVANI ILLUSTRI COMMEMORATI NEI LUOGHI NATALI

Nello scorso maggio a Conselve si sono commemorate le figure di Leone Traverso, filologo, traduttore e poeta e di Luigi Gaudenzio, romanziere, critico d'arte e giornalista. A giugno a Cartura si è commemorato Nando Geremia, antifascista e studioso del '600 francese. A settembre Bagnoli ha ricordato Lodovico Pastò, poeta vernacolo di cui è famoso «l'elogio del vin friularo di Bagnoli».

Anche se relegati in provincia, si tratta di avvenimenti di grande importanza culturale, dato che si tratta di uomini di alto livello che dedicarono buona parte della loro attività al Veneto e al paese natale. In

tal senso il riconoscimento dei concittadini ha il significato di una divulgazione delle loro opere anche presso i giovani.

Oltre alle manifestazioni pubbliche, è da rilevare anche l'iniziativa delle biblioteche comunali di Conselve e Cartura, che hanno pubblicato opuscoli sugli scrittori commemorati, cioè Leone Traverso e Luigi Gaudenzio. Si tratta di pubblicazioni modeste, realizzate al ciclostile, che però acquistano un forte rilievo perché contengono informazioni bibliografiche altrimenti difficili da reperire. Gli opuscoli, sia pure in veste dimessa, divengono così strumenti di lavoro.

Di Leone Traverso è stato pubblicato il curriculum completo steso da lui stesso, oltre a una antologia critica con testi di Mario Luzi, Carlo Bo, Pietro Cimatti, Beniamino dal Fabbro, Giuseppe de Robertis, Giuseppe Mesirca.

Per Luigi Gaudenzio, oltre a una completa biografia, è stato pubblicato il lungo profilo dello scrittore steso da Diego Valeri nel 1969 e incluso negli Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti, volume LXXXI (1968-'69). Si tratta di uno scritto che si svolge tutto in clima padovano, un omaggio che si chiude «in nomine Patavii».

S.Z.

ATTI DEL CONVEGNO MANTOVANO SUL FOLENGO

Il mantovano Teofilo Folengo è meglio conosciuto col nome di Merlin Cocai, che nasce dalla congiunzione del nome di due uccelli (*cocal* è il gabbiano in veneto) entrambi giudicati stupidi dalla tradizione popolare veneta: per il secondo si è addirittura coniato l'aggettivo *incocalio* che vale come *inebetito*, mentre «merlo», da sempre, è chi si fa imbrogliare.

È da chiedersi come mai un austero monaco benedettino che prese

il nome di Teofilo, lasciando quello di Gerolamo con cui venne battezzato, si trovi a prendere il nome d'arte di Merlin Cocai.

È che il Folengo ebbe un terzo battesimo ai primi del Cinquecento nell'ambiente della goliardia di Padova, dove fu scolaro e dove trasse ispirazione a materia per il *Baldo*.

Fu monaco dalla vita tormentata e ancora in parte oscura, che venne a concludersi nel Veneto, tanto che morì a Bassano del Grappa nel

1544. Qui da noi divenne il massimo rappresentante di quella «poesia maccheronica» (linguaggio grammaticamente latino, ma rifatto su un *pastiche* di toscano, veneto, ecc.) che annoverò molti altri insigni studiosi tra i suoi seguaci. Esiste perfino un Ludovico Antonio Muratori che alternava le fatiche dell'epigrafia ai divertimenti della poesia «maccheronica».

Si tratta di un'operazione di dissacrazione culturale difficilissima da

collocare nell'epoca e nella letteratura, ma che rappresenta un aspetto non trascurabile della cultura rinascimentale.

Nel 1977 si è tenuto a Mantova un grande convegno sul Folengo, i cui atti sono stati recentemente pubblicati dalla Feltrinelli a cura di Ettore Bonora e Mario Chiesa. Al convegno, nato per esaltare un mantovano, si è parlato molto di Padova e della sua goliardia rinascimentale e ha visto la presenza di numero-

sissimi linguisti, i quali trovano nell'autore un campo di esercitazione pressoché infinito.

La relazione di Gianfranco Folena è infatti intitolata «Il linguaggio del 'Caos'». Relazioni dedicate al Folengo più padovano sono state quelle di Ivano Paccagnella («Le macaronee a Padova prima di Folengo: problemi editoriali e di lingua») e di Giorgio Padoan («Alcune considerazioni sulla 'scuola' maccheronica padovana»).

Emilio Menegazzo pone invece l'accento sull'aspetto curioso e anti-letterario dello scrittore, nella sua relazione su «Teofilo Folengo accademico Intronato (con una noterella extravagante)».

Il volume è utilissimo, non solo per chi voglia studiare l'opera ancor oggi divertente di Merlin Cocai, ma anche per chi voglia penetrare in certi aspetti ancora oscuri del mondo rinascimentale padovano.

S.Z.

Evelina Bazzarello, VERSO L'ORA DEL SOLE.

«Verso l'ora del Sole» è il quinto testo che Evelina Bazzarello (da molti anni padovana di adozione, rodigina di origine) ci ha offerto con tenace generosità.

Il suo cammino poetico è segnato dalle raccolte: *Volte volte e volte* (1969), *Uomini e pietre* (1971), *Amore e caos* (1973) (tutti editi dalla ed. Erredici di Padova), e da *Il mio grido tra due mondi* (Ed. Gregoriana, Padova, 1977). In quest'ultimo, con novità d'intuizione, l'A. ha fatto seguire ad una prima parte «biografica», in prosa (che ha il sapore di un romanzo), una seconda, in poesia.

Con questa sua nuova fatica l'A. torna alla sola lirica, ma percorrendo fino in fondo la medesima strada di prima con più matura esperienza.

E' la via di una sincera, coraggiosa ricerca dei valori autentici o spuri della vita, che la conduce — sia pure a fatica — ad una opzione. Il testo vibra in un clima di trepida attesa: «Ed è l'attesa che mi tiene in vita» (p. 8). Qui infatti si sfiora sempre il Mistero della vita, la «...insondabile voce del Mistero» (p. 43).

Non fa meraviglia che in questo cammino le ombre precedano le luci.

Anzitutto sono proprio le ombre del dolore, del male, dell'odio, che

si proiettano, con il loro cupo riflesso, sullo schermo della vita e lo inquinano. Il peccato osa persino insidiare l'innocenza dei bimbi. L'A. lo scorge nello sguardo di uno di essi e lo vede come «un cielo di purezza violentato» (p. 11).

Ma è proprio questa «lettura» drammatica della vita, che è, se si vuole, inizialmente velata di tristezza pascaliana, a provocare subito una reazione, una protesta. Di qui la forza magnanima dell'*urto*, cioè della lotta: «E' l'urto che più rende ad innalzare, / è l'urto. / Ad ogni ora, / se non si cede / è l'alba (p. 9).

La rinascita segna proprio in questo momento di urto il suo inizio di vita, il suo contrappasso. L'opzione fondamentale si sta operando qui, nella scoperta dei valori veri, umili, duraturi, e nel rifiuto di quelli falsi, insidiosi, caduchi. Già la creazione, con le sue bellezze, è un invito alla ascesa (vedi *Il poeta era lui*, p. 25). Poi ci viene incontro la solidarietà fraterna, l'amicizia sincera (vedi la lirica alla «giovane Sonia»: *Suonata a quattro mani*, p. 43).

Ma per poter ricostruire è urgente demolire prima tutti gli ostacoli all'amore: «...abbattere vorrei l'incomprensione / che ci divide più delle paura / e più dell'odio», (p. 28).

Il mondo stesso, ora, appare in una luce diversa, amica: «Di voce in voce, / tra incontri e scontri, / io chiamo amico il mondo». (p. 23).

E', infine, l'approdo alla speranza: «La nostalgia non è soltanto in te, / ma in tutto il mondo come la speranza. / Spera». (p. 34).

E dalla speranza breve ormai è il passo verso l'amore, dei fratelli e di Dio, in una sicurezza ritrovata, quasi per un dono dall'alto: «Hai trovato la traccia dell'amore?! E' grande cosa, sai». (p. 38). «Per quest'attimo solo / ha respirato d'Eterno la vita» (p. 42).

Ci risulta chiaro, da vari incisi poetici, che è soltanto da Dio che questa attesa rinascita prende inizio, e col suo aiuto che mai viene meno a chi lo invoca con umiltà e fede. Con Dio, anzi, l'A. intreccia talora un dialogo, come già ha fatto Giobbe, come quando Gli chiede: «Perché Dio mio, / ci hai dato la parola?» (p. 22). E il dialogo non si conclude che nello splendido finale: *Arrivare* (pp. 49-50).

Le immagini e, meglio, i simboli qui si moltiplicano, a sottolineare i primi risultati promettenti della pur ardua ricerca; sono «l'albero maestro» della propria terra (p. 7), la graziosa «Bambola di pane» (p. 44), e l'immagine della vela che var-

ca l'ultimo confine, «con la sua stiva carica d'amore» (p. 46). E' soprattutto il segno della luce, dell'alba (sempre intesa in senso metaforico) che dà il colpo d'ala della speranza: «Ora è scoccata l'Ora / Per quel respiro è l'Alba» (p. 47).

La creazione ci viene ora incontro a ricordarci le infinite bellezze donateci da Dio. L'A. scorgendo un giardiniere ad un'aiuola: «un fascino luminoso di creazione, «mentre falciandola» profumava, col suo gesto, l'aria», finisce con l'esclamare: «Il poeta era lui!» (p. 25).

La stessa poesia ci aiuta a vivere col suo radioso sogno: «Non si uccida la favola». (p. 33). Tutto così rifiorisce, anche l'amicizia: «Senza vuoti di tempo e nè di età... / la nostra è una suonata a quattro mani». (p. 43). La vita, in Dio, ha riacquisito adesso tutto il suo valore perciò si deve dire: «Anche un attimo solo di vita / vale tutta una vita». (p. 44). Ora ci si affretta a vivere ed operare intensamente: «Buona è

la semina. / Che non mi sfugga l'ora». (p. 49).

Chi volesse cogliere, alla fine, una caratteristica viva della poetica e dello stile dell'insieme delle opere di E.B. dovrebbe ritrovarla nella capacità di dialogare. Si direbbe quasi che nell'A. la poesia si fa filosofia del vivere meglio: poesia del vivere. Questo è il suo dono. La sua è una poesia fatta con dialogo aperto, sincero, talora drammatico e commosso, sempre lirico e partecipe, rivolto ad un interlocutore misterioso, in apparenza lontano, ma la cui presenza si avverte sempre. Il suo non è mai un monologo, ma incontro con i vicini, i lontani, specie con i giovani. Con essi il dialogo si fa schietto, familiare, come di chi ne intuisce i desideri, i sogni, le segrete grandezze.

Va notato infine che il parlare di sè e della sua vita, che l'A. fa, è scandito da «progressione» crescente, dinamica, talora, persino gioiosa, come di scoperto d'infinito. L'A.

sa opporre al dramma del vivere le insopprimibili gioie della speranza. Per questo, dopo un duro salire, a fatica, intuimmo presto che sarà l'Amore a vincere il Caos. Esso dirà l'ultima parola contro l'Odio.

Per questi motivi noi crediamo nell'efficacia, creativa e spirituale, dell'arte di Evelina Bazzarello. Pur nel realismo di un assiduo contrasto tra ombre e luci, paure e speranza, l'A. sa donarci una parola che conforta.

Udire questo schiavo cristiano messaggio, in mezzo ad un mondo altero, troppo sicuro di sè e delle sue fragili conquiste, è un dono raro. Anche perché contiene un appello a non eludere le lotte della via. Quest'arte, mite e forte insieme, sa realizzare l'ideale indicato da una sua dedica: «Vorrei che la mia penna fosse lume / nella notte dei volti, al nostro incontro».

Con lei crediamo che: «Ad ogni ora, / se non si cede, è l'alba».

Antonio Covi

VOLUMI PADOVANI E DI INTERESSE PADOVANO

La Antoniana s.p.a. di Padova ha pubblicato il «Catalogo della XII Biennale Internazionale del bronzo e piccola scultura» che si è tenuta nel palazzo della Ragione dal 14 ottobre al 30 novembre.

A cura dell'Amministrazione comunale di Bagnoli (Violato, Conselve) è stato stampato «Carlo Goldoni e Lodovico Pastò a Bagnoli» di G. B. Chino.

La Tipografia Valentini di Cado-

neghe ha raccolto in un volume «Quinto concorso nazionale della bontà» i temi partecipanti al concorso indetto dall'Arciconfraternita del Santo.

Gli atti del convegno «Cave e ambiente in Italia» (Sogema, Marzari) promosso da «Italia Nostra» vengono presentati da Giuseppe Carnelutti.

Il primo fascicolo dei «Quaderni di storia locale» della Biblioteca co-

munale di Borgoricco è dedicato a «I comuni rurali originari in territorio di Borgoricco» (Tip. Gemma, Borgoricco) da Gisla Franceschetto.

La Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo ha edito «Le mani, il lavoro dell'uomo, l'artigianato», con introduzione di Camillo Semenzato (Siag, Genova) per l'annuale concorso riservato alle scuole materne e medie inferiori.

r.p.



LETTERE ALLA DIREZIONE

IL PRESIDENTE DEL TRIBUNALE DI PADOVA

Il dott. Italo Ingrascì è stato nominato presidente del Tribunale di Padova, in sostituzione del dott. Pasquale Setari che ha lasciato l'ufficio per limiti di età. Il dott. Ingrascì, nato a Caltanissetta sessantatré anni fa, già ebbe come suo primo incarico Padova. Vi ritornò definitivamente nel 1946 e sempre vi rimase, tranne una piccola parentesi alla Corte d'Appello di Venezia, percorrendo nel Palazzo di Giustizia padovano tutti i gradini della sua carriera.

XII BIENNALE DEL BRONZETTO

Dal 14 ottobre al 30 novembre si è tenuta nel palazzo della Ragione la XII Biennale internazionale del bronzetto e piccola scultura.

II° TURISMART

Dal 17 al 22 ottobre si è tenuto nei quartieri fieristici il II° Turismart, mostra delle attrezzature e prodotti per il turismo, alberghi e le attività ricettive.

MAV 1979

Il 10 novembre presso i quartieri della Fiera di Padova si sono inaugurate le XVII MAV, Mostre dell'avicoltura pregiata da carne e ornamentale, dell'avifauna e della coniglicoltura, attrezzature e prodotti relativi.

GUIDO COMINI

All'età di 82 anni è deceduto il primo novembre a Padova il maestro Guido Comini. Nato a Padova il primo ottobre 1897, figlio di Giuseppe Comini che aveva fondato nel 1885 nella nostra città l'Accademia di scherma omonima, egli seppe creare quella scuola di sciabola che ebbe importanza e risonanza mondiale, e che diede all'Italia dei campioni straordinari.

ARCHITETTURA MODERNA

A Villa Simes di Piazzola sul Brenta si è aperta la mostra «Architettura moderna in ambienti storici», organizzata dall'Associazione culturale italo-tedesca di Padova. La mostra è stata presentata dall'arch. Michael Gaenssler di Monaco.

VICARIATO DEI LAICI

In sostituzione di mons. Danilo Serena, divenuto arciprete di S. Tecla di Este, don Luigi Rossi è stato nominato vicario vescovile per l'apostolato dei laici e assistente diocesano dell'Azione cattolica.

L'AMBASCIATORE ARNOLD A PADOVA

Nei giorni 15 e 16 ottobre l'ambasciatore a Roma della Repubblica Federale tedesca, Hans Arnold, ha visitato Padova.

UNA MOSTRA DI FAUSTO ZONARO

A Villa Simes di Piazzola sul Brenta si è tenuta una mostra antologica del pittore Fausto Zonaro. L'opera dell'artista scomparso nel 1929 è stata illustrata da Guido Perocco.

AEREO CLUB PADOVA

Il 21 ottobre presso l'Aeroporto di Padova sono stati benedetti i nuovi velivoli e i nuovi alianti dell'Aereo Club cittadino.

OSPEDALE CIVILE DI PADOVA

In sostituzione del dimissionario prof. Tullio Bertotti, è stato eletto presidente dell'Ospedale Civile di Padova Gregorio Morelli.

VII RASSEGNA DI ARTE SACRA

Il 7 ottobre presso l'Oratorio di S. Rocco si è inaugurata la VII rassegna d'Arte sacra.

PREMIO ABANO 1979

Presso il Kursaal di Abano Terme il 10 novembre si è tenuta la cerimonia di premiazione e di lettura delle poesie vincitrici del «Premio Abano 1979», organizzato dall'Hostaria de l'amicissia.

ORDINE DEGLI AGRONOMI

Il nuovo consiglio dell'ordine dei dottori agronomi e forestali eletto lo scorso 8 settembre dall'assemblea degli iscritti risulta, per il prossimo triennio, così formato: presidente: dr. Guglielmo Baldin; vice presidente: prof. Giorgio Favaretti; tesoriere: dr. Mario Zecchin; segretario: dr. Livio Brasolin; consiglieri: dr. Agostino Cella, dr. Carlo Cortella e dr. Carlo Crespolini.

COMMEMORAZIONE DI L. PASTO'

A Villa Widmann di Bagnoli di Sopra, il 23 settembre il prof. Emilio Menegazzo ha commemorato Lodovico Pasto'.

PRO LOCO ALBIGNASEGO

La Pro Loco Albignasego ha organizzato la terza mostra dell'artigianato artistico.



CONCESSIONARIA

alfa romeo

CASTELLETTO & ORLANDO

S. n. c.

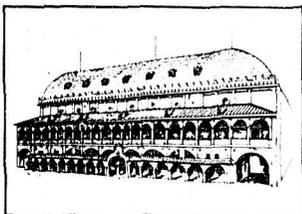
Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

Giulietta
Alfa Romeo



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 5 gennaio 1980
Grafiche Erredici - Padova



BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Soc. Coop. per Az. a r.l. - Fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L. 14.664.383.800

Sede Centrale: PADOVA - Sede: TREVISO

- 42 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature

- Banca Agente per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a Francoforte s/M. e Londra

- Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

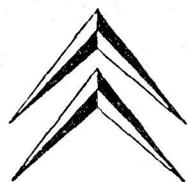


AL
VOSTRO
SERVIZIO



garage
san marco
padova

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



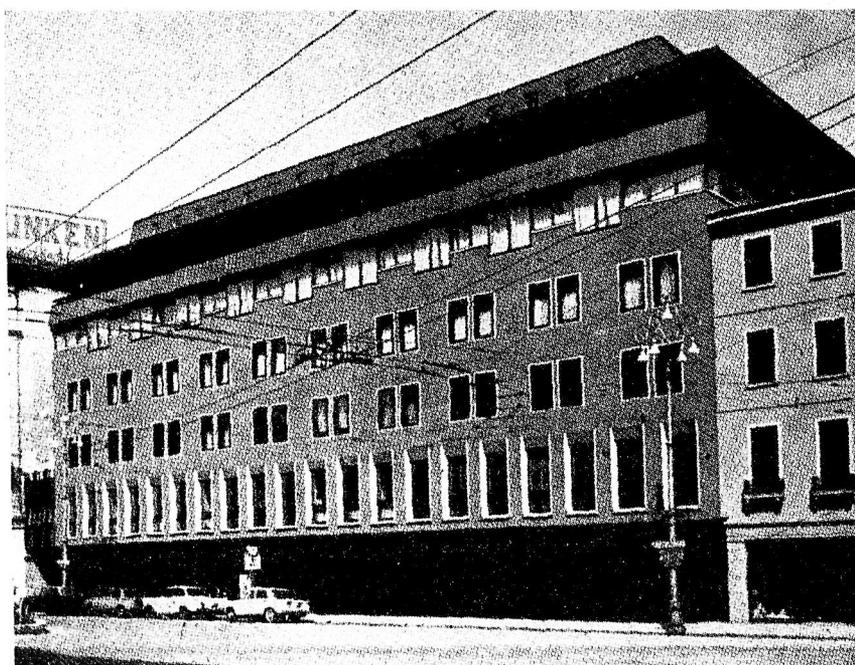
RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)

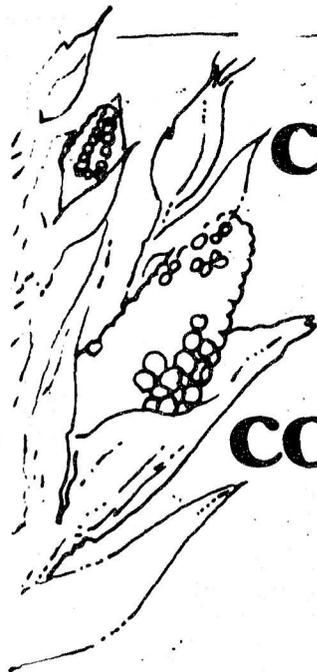
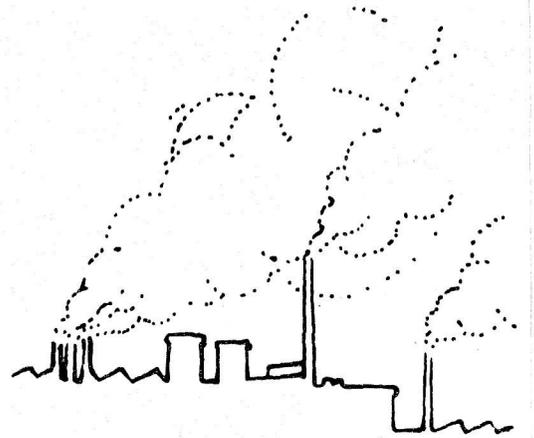
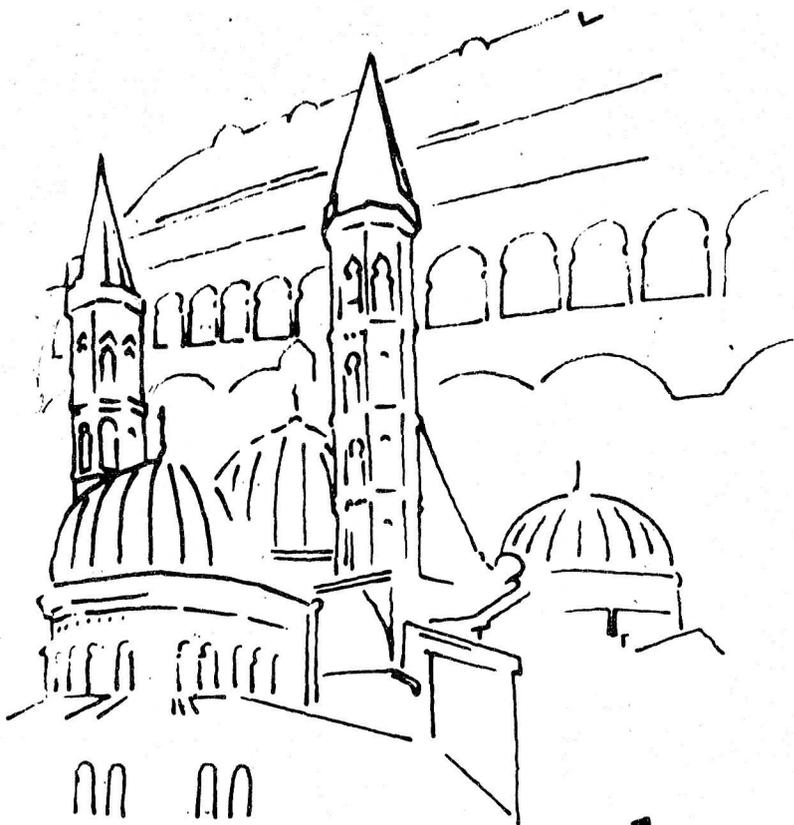


Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI



impresa costruzioni fratelli ferraro s.n.c.

35100 Padova - via G. Rossini 22 - telefono 049/29605 - telex 490000 FLEFDD I



**una banca
che parla
anche in dialetto
e lavora
con tutto il mondo**

PATRIMONIO SOCIALE L. 16.848.017.500
MEZZI AMMINISTRATI 830 MILIARDI
40 SPORTELLI NEL VENETO E FRIULI-VENEZIA GIULIA



**BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE**

35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200